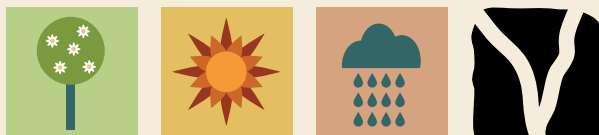




La

PICCOLA SCUOLA

DEI SAPERI POPOLARI



L'ecomuseo della Valsugana si occupa di studiare, conservare, valorizzare e presentare la memoria collettiva di una comunità e del territorio che la ospita, delineando linee coerenti per lo sviluppo futuro. È gestito dall'omonima associazione composta, fra gli altri, dalle amministrazioni comunali di Castel Ivano, Samone e Bieno e dal Circolo culturale Croxarie.

L'Ecomuseo della Valsugana è stato ufficialmente riconosciuto dalla Provincia autonoma di Trento nel 2012 e fa parte della Rete degli Ecomusei del Trentino, che unisce i dieci ecomusei riconosciuti e attivi nella Provincia autonoma di Trento.

Oltre alla Piccola Scuola dei saperi popolari gestisce una serie di progetti permanenti: la Biblioteca digitale (biblioteca.croxarie.it); l'Archivio fotografico ([flickr.com/photos/ecovalsugana/](https://www.flickr.com/photos/ecovalsugana/)); il memoriale dei caduti della Valsugana orientale nella Grande guerra (www.valsugana14-18.it); il Dizionario Valsuganotto online (dizionario.croxarie.it).



ECOMUSEO
VALSUGANA

DALLE SORGENTI DI RIVA AL BRENTA

**PICCOLA
SCUOLA**
DEI SAPERI POPOLARI

ECOMUSEO DELLA VALSUGANA
Dalle sorgenti di Rava al Brenta

LA PICCOLA SCUOLA DEI SAPERI POPOLARI
A cura di Nadia Scatola

Con il contributo della Provincia autonoma di Trento,
UMSt Soprintendenza per i beni e le attività culturali

Stampe: Litodelta

Ecomuseo della Valsugana - Dalle sorgenti di Rava al Brenta
c/o Biblioteca Albano Tomaselli
Piazzetta Carbonari - 38059 Castel Ivano (TN)
Tel. 0461 762620 - Fax 0461 763511
www.ecovalsugana.net
info@ecovalsugana.net



CC BY 4.0

Immagini e testi sono utilizzabili con citazione obbligatoria della fonte e senza finalità di lucro.
L'editore rimane disponibile ad assolvere i propri impegni nei confronti dei titolari di eventuali diritti.

La
PICCOLA
SCUOLA
DEI SAPERI POPOLARI

A cura di Nadia Scatola

Sommario

Prefazione	7
Introduzione	9
La Piccola Scuola dei saperi popolari.....	13
Ripartire con nuove energie e idee	13
Una sosta “costretta” per poi rimettersi in moto	15
Una Scuola che si reinventa:	17
la ripartenza dopo la perdita	17
Testimoni per il futuro	18
Esperienze delle socie: la condivisione del sapere e le emozioni che ne derivano	19
La passione: tra origini, evoluzione e creatività	21
Le origini della passione	21
Evoluzione di una passione	27
La magia del processo creativo	34
L’anima del lavoro manuale: un viaggio emotivo	39
La manualità come spazio di libertà e benessere emotivo... ..	41
La lana: una relazione sensoriale con la materia	43
Dal disagio alla gratificazione: la soddisfazione dopo la frustrazione	49
La ritualità di un dono fatto a mano	53
Donare identità	54
Il dono fatto a mano che struttura relazioni e crea memoria.....	57
Donare tempo	62

L'impatto sociale della passione	65
Il <i>filò</i> : una trasmissione del sapere spontanea e frammentata.....	66
La trasmissione del sapere oggi: tra mancanze, bisogni e opportunità	70
Il valore del sapere nella comunità.....	76
 Le protagoniste della Piccola Scuola dei saperi popolari	81
Eleonora	81
Valentina	82
Diana.....	83
Paola	84
Chiara	85
Daiana	86
Gemma.....	86
Antonella.....	87
Franca.....	88
Giovanna	89
Elsa	90
Laura.....	91
Rita	91
Nadia.....	92
Mariagrazia	93
Luisa.....	94
Anita.....	94
Agata.....	95
 Immagini.....	96

Prefazione

Ho iniziato a collaborare con l'Ecomuseo della Valsugana nel 2020, anno di grande difficoltà per molti settori, in particolare nel mondo dell'associazionismo e del volontariato. Tra chiusure forzate, mascherine e autocertificazioni ho conosciuto le donne della Piccola Scuola, che nonostante le difficoltà continuavano a portare avanti la loro missione: creare uno spazio di lavoro collettivo e condiviso, che permettesse a ognuna di esprimersi attraverso diverse forme di creatività. In quel periodo, i social media hanno permesso alle frequentanti di mantenersi in contatto virtualmente, contribuendo alla pubblicazione online di fotografie di lavori creativi accompagnate da pensieri, riflessioni e poesie.

Non appena è stato possibile sono riprese le attività in presenza, anche perché la dimensione comunitaria, di scambio e di compagnia è sempre stata fondamentale per la Scuola. Il termine "scuola" non va inteso nella sua accezione di istituzione, di ente regolato da norme precise; è sì un luogo di formazione, ma in modo circolare, parallelo, dove tutte hanno l'opportunità, a seconda dei casi, di essere a volte alunne e a volte insegnanti. È curioso come, in origine, la parola greca scholé indicasse non lo studio ma un piacevole uso delle proprie disposizioni intellettuali, indipendentemente da ogni bisogno o scopo pratico; forse la Piccola Scuola tende un po' in questa direzione. Ciò non significa che i contenuti trasmessi non siano importanti, anzi: i laboratori e le iniziative proposte partono in genere da esigenze concrete di apprendimento e miglioramento delle proprie conoscenze, dal desiderio di scoprire o riscoprire tecniche o attrezzi della cultura materiale, tradizionale e non. Io, che da antropologa e conservatrice museale mi occupo molto di tecnologie della lavorazione delle fibre e del tessile, ho imparato alla Piccola Scuola tutta quella pratica che l'università non insegna. Ogni nozione mi è stata insegnata da una persona diversa, perché

la Scuola funziona anche così, da nodo di raccolta e ridistribuzione delle informazioni.

Nel lavoro qui pubblicato emerge con prepotenza questa doppia importanza, del “fare qualcosa” e del “fare qualcosa insieme”: lo si legge nelle testimonianze dirette delle frequentanti, dalle quali traspaiono anche molti altri valori, dal tema del rispetto dell’ambiente e della circolarità dei materiali all’importanza della diversità e del confronto tra passioni — e persone — diverse.

Si parla spesso, in sociologia, del concetto di “terzi spazi”, ovvero quei luoghi che non sono né la casa né il lavoro ma che sono fondamentali per esercitare la socialità e la vita pubblica; la Piccola Scuola ne è un esempio calzante. Tra le sue mura (immaginarie, perché le attività si sono svolte in tantissimi posti diversi, dal parco di Bieno alle stalle del castello di Ivano passando per la fontana della chiesa di Strigno) sono nate amicizie, conoscenze, risate e, come ovunque, anche qualche discussione: mano a mano che ognuna di noi si ritagliava uno spazio all’interno della Scuola, anche la Scuola si ritagliava uno spazio dentro ognuna di noi. Ora, che da due anni ho lasciato la Valsugana e il suo Ecomuseo per scelte di vita e lavoro diverse, questo spazio è ancora vuoto; è bello leggere queste pagine e sapere che la Piccola Scuola dei saperi popolari non solo è viva, ma continua a fiorire.

Irene Fratton

Introduzione

Un tavolo e, attorno, una decina di donne. Al centro qualche dolcetto fatto in casa o acquistato, accanto a lavori sparsi appoggiati con delicatezza: gomitoli, campioni, strumenti, idee annotate in fretta, piccoli manufatti da osservare, toccare, prendere a esempio. Le gambe che si incrociano, i gomitoli che scivolano sulle ginocchia, i fili colorati che affiorano come una voce silenziosa di ciò che sta per nascere: questo è ciò che si vede.

Il rumore metallico dei ferri che si sfiorano, si cercano, si incrociano per creare un punto. Un tintinnio che vibra sul parquet quando un ferro cade, le chiacchiere leggere che scorrono tra un gesto e l'altro, due voci che si confrontano su un'idea, uno sbuffo che scioglie un errore, una risata che allarga l'aria: questo è ciò che si ascolta.

Tradizione, innovazione, creatività, nostalgia. Comunità, saperi, progettualità, piccoli trucchi tramandati sottovoce: questo è ciò che si assapora.

Casa, legno, terra, lana: questo è ciò che si respira.

E sotto le dita, tessuti di storie diverse, la lanolina che addolcisce le mani screpolate, punti che seguono strade antiche o strade nuove, fili di cotone e fili di lana irregolari nati da un fuso che gira paziente: questo è ciò che si tocca.

Cinque sensi per raccontare un luogo. Cinque vie per avvicinarsi a un'esperienza che non si spiega ma si vive. Questa è la Piccola Scuola dei saperi popolari.

Da questa immagine — semplice e potente come un rito quotidiano — prende forma uno spazio di incontro. Un luogo nato dal desiderio di ritrovarsi, di ricordare, di imparare l'uno dall'altra. Un luogo che vive nelle mani prima ancora che nelle parole, nel tempo condiviso più che nelle regole, nei gesti pazienti che uniscono storie, esperienze e saperi.

Qui ogni persona porta con sé un frammento di mondo: un gesto antico che chiede di sopravvivere, una memoria che non vuole tacere, una curiosità che cerca spazio. I saperi scorrono da una mano all'altra come fili che si intrecciano, si annodano, a volte si spezzano per poi ritrovare forma. E in questo movimento nasce qualcosa che non appartiene più al singolo ma alla comunità.

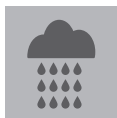
È in questo intreccio che prende forma una memoria condivisa: fatta di parole dette e non dette, di gesti imparati osservando, di tradizioni che trovano nuovi modi per restare vive. Una memoria che si costruisce insieme, punto dopo punto, e che diventa patrimonio comune.

La Piccola Scuola dei saperi popolari è un luogo che non si limita a insegnare: custodisce. Non si limita a mostrarsi: accoglie. Non si limita a trasmettere: trasforma. E soprattutto, tiene viva la trama invisibile che lega la comunità alle proprie radici affinché nessun sapere resti nell'ombra e nessuna storia vada perduta.

Raccontiamo questa esperienza per incidere sulla carta ciò che ogni incontro lascia nell'aria: una traccia di relazione, un sapere che continua a vivere, un filo che — anche quando sembra sottile — tiene insieme le persone.

Questa pubblicazione è il nostro modo di rendere visibile ciò che spesso accade in silenzio: la bellezza di imparare insieme, di ricordare insieme, di appartenere insieme.

Nadia Scatola





La Piccola Scuola dei saperi popolari

Eleonora Vendrame

La Piccola Scuola dei saperi popolari nasce da un'idea dell'Ecomuseo della Valsugana nel 2013 con incontri a tema su pratiche popolari dei tempi passati. Pratiche riguardanti la cura della terra, della persona, dell'estetica, del fabbisogno quotidiano. Tradizioni che ci tramandano esperienza, conoscenza, saggezza, usando materiali che natura dona. Valori da riscoprire in un mondo dominato dal consumismo.

Gli incontri avvengono all'ex caseificio di Tomaselli, appena ristrutturato, fino al 2015 e poi vengono sospesi, con dispiacere di molti. Una perdita per la comunità, perché questo mondo, poi non così antico, riportava anche una dimensione più profonda, più lenta, più dolce, nella quale ci si immergeva con una certa nostalgia capace però di far vivere meglio il proprio presente.

Ripartire con nuove energie e idee

Nel 2019 tre donne: Nadia Dellamaria, Giovanna Zanghelli, Eleonora Vendrame, pensano e cercano di ricreare la Piccola Scuola dei saperi popolari, inserendo la proposta di laboratori aperti a tutti per imparare e sperimentare le varie tecniche dei

saperi antichi a cominciare dalla filiera della lana e di tutte le attività inerenti.

La difficoltà iniziale è stata quella di trovare una sede adeguata allo scopo. Il Comune di Samone per un breve periodo ha concesso di svolgere delle attività alla sala polifunzionale ma serviva proprio una sede dove poter lasciare attrezzature, macchinari e prodotti che ci servivano per le varie attività. Dopo tanta ricerca, la Scuola si è spostata a Bieno, con il Comune disposto a concedere un locale a tale scopo.

I laboratori organizzati dalla Piccola Scuola sono pensati per approfondire e riscoprire il mondo della lana. Questa scelta nasce dal desiderio di valorizzare un elemento profondamente radicato nella storia e nelle tradizioni del territorio: la pecora, da sempre presente e significativa per la comunità locale.

Attraverso questi incontri i partecipanti hanno l'opportunità di avvicinarsi alle antiche tecniche artigianali legate alla lavorazione della lana, riscoprendo saperi che rischierebbero altrimenti di andare perduti, del tipo cardare, filare, infeltrire. Con il filato inoltre si creano maglie, calzini, scarpette ai ferri o a uncinetto, tessitura; con l'infeltrimento si riprende una tradizione principalmente altoatesina, facendo cappelli, borse, guanti, pantofole; con le piante si tingono i filati. Ma non solo lana, anche altri materiali naturali e altre tecniche del tipo ricamo, *patchwork*, l'arte del rammendo.

Ogni laboratorio si propone come uno spazio di apprendimento e sperimentazione, dove la trasmissione delle conoscenze avviene in modo diretto e concreto. Il lavoro manuale, l'uso di materiali naturali e l'attenzione alle pratiche tradizionali favoriscono un legame profondo tra passato e presente, offrendo occasioni di crescita personale e comunitaria.

Come in ogni inizio le presenze non sono state molte ma poi, con il passaparola, la curiosità sollevata e il tipo di laboratori proposti arrivano sempre più adesioni.

Una sosta “costretta” per poi rimettersi in moto

Nel 2020 è arrivato il Covid che ci ha fermato per un anno ma non ci ha fatto perdere la voglia di ricominciare e riproporre con entusiasmo i nostri laboratori e la nostra filosofia d’incontro.

Questa ripresa è stata la nostra risposta alla disastrosa epidemia che ha provocato paura, isolamento, solitudine e mancanza di gioia.

Abbiamo sentito con forza ancora maggiore la necessità di riprendere le relazioni, la vita comunitaria e sociale lavorando insieme a qualche progetto sui filati.

La vita ci aiuta e così arrivano anche in dono dei telai, una macchina da cucire, l’Ecomuseo ci fornisce un rullo per cardare e un filarello e piano piano si riprende un ritmo settimanale.

In estate la Scuola rimane aperta più giorni per dare la possibilità ai turisti di incontrare e partecipare alle attività.

Attraverso il turismo partecipano alla Scuola persone che abitano in diverse città e ogni anno le adesioni aumentano.

In genere i turisti entrano per curiosità, si entusiasmano nel mettere in pratica tecniche come il cardare, filare e tessere e nel “respirare” il nostro ambiente. Alcune di loro sono rimaste in contatto, si sono associate, condividono i lavori realizzati grazie agli insegnamenti appresi durante i laboratori.

La tecnologia, in particolare *WhatsApp*, diventa uno strumento prezioso per mostrare i propri progressi, scambiarsi consigli, sentirsi parte integrante della comunità e proporre laboratori. Un esempio significativo è quello di una partecipante che ha ideato un laboratorio, molto apprezzato, sulla realizzazione di una gallina ai ferri.

Nonostante la tecnica non fosse delle più semplici il laboratorio ha riscosso grande successo sia per l’originalità del soggetto sia per la possibilità di recuperare e riutilizzare gomitoli avanzati, in linea con lo spirito di sostenibilità e creatività che caratterizza la scuola.

Un aspetto particolarmente prezioso che caratterizza la Piccola Scuola dei saperi popolari è la ricchezza dello scambio intergenerazionale, con il coinvolgimento di bambini, giovani, donne mature e nonne in un continuo dialogo e confronto.

Per quanto riguarda i bambini parlo di Agata, nostra mascotte e socia già da qualche anno. Lei frequenta la Scuola durante il periodo estivo, approfittando delle vacanze dalla scuola elementare.

La sua presenza è resa ancora più speciale dal legame con la nonna, che la accompagna durante i laboratori e la segue nell'apprendimento di diverse tecniche artigianali. Grazie al supporto della nonna e all'aiuto degli insegnanti della scuola Agata ha avuto modo di perfezionarsi, sperimentando con curiosità e passione i vari saperi proposti. Agata rappresenta il futuro e l'evoluzione dei saperi.

Emblematica è anche la presenza di Gemma, una ragazza che a soli 15 anni ha insegnato con entusiasmo alle partecipanti la tecnica della filatura con il fuso.

Il contributo di Gemma non si è limitato a una semplice dimostrazione tecnica: la sua giovane età e il suo approccio fresco hanno rappresentato una fonte di ispirazione per tutte. In particolare, una delle socie più adulte si è talmente appassionata alla filatura, grazie agli insegnamenti di Gemma, da farne la sua attività principale. Da allora, questa socia realizza con i suoi filati splendidi manufatti, valorizzando ulteriormente il proprio lavoro attraverso l'uso di tinture naturali.

Questo esempio concreto dimostra come la trasmissione dei saperi non avvenga solo dall'alto verso il basso ma sia un processo circolare e fertile, in cui l'età non è un limite bensì una risorsa. La scuola diventa così un luogo in cui ciascuno, indipendentemente dalla propria esperienza o generazione di appartenenza, può apprendere, insegnare e crescere insieme agli altri, mantenendo vivi saperi antichi e promuovendo nuove creatività.

Anche per chi si propone nell'insegnare gratuitamente una propria esperienza, un proprio sapere, una propria abilità in qualche tecnica di un sapere popolare, la scuola diventa fonte di scambio e ricchezza, riconoscimento di sé e nuova vitalità nello stare con gli altri, gratificazione che riconosce l'impegno.

Per tutti c'è il bisogno di staccare dallo stress quotidiano, di condivisione e di bellezza. I prodotti creati, le opere realizzate diventano davvero oggetti cari e belli, mani sapienti li hanno plasmate, tessuti, creati, parole lente di insegnamento e cura ne hanno permesso la realizzazione, sguardi di complicità e gioia nel vedere il nuovo che nasce hanno creato nuove relazioni o rinnovato quelle esistenti.

L'entusiasmo e la passione nel creare e realizzare piccoli e grandi manufatti ha portato la Scuola a uno sviluppo di "Laboratorio permanente".

L'aria che si respira nell'ambiente, lavorando in gruppo, è di energia vitale. Creare è la dimensione che dà equilibrio e benessere e promuove emozioni che navigano nel bello, nel buono, nel giusto.

Una Scuola che si reinventa: la ripartenza dopo la perdita

Nel 2023 la Piccola Scuola dei saperi popolari ha vissuto un momento di profonda riflessione in seguito alla scomparsa di Nadia Dellamaria, socia fondatrice. La sua dolorosa assenza ha lasciato un vuoto tangibile, influenzando sull'energia collettiva e facendo affiorare il senso di smarrimento all'interno della comunità.

Tuttavia, proprio questo periodo difficile si è trasformato in una opportunità di confronto e rinascita: la Scuola ha sentito la responsabilità di non interrompere il cammino intrapreso, riconoscendo che sarebbe stato ingiusto fermarsi di fronte alle avversità.

Gli ideali e la vocazione che avevano portato alla nascita della Piccola Scuola – la costruzione di relazioni, lo sviluppo di competenze, la valorizzazione della creatività e del benessere comune – hanno rappresentato una solida guida per rinnovare le modalità di partecipazione e condivisione dei saperi. In questo contesto di trasformazione la Scuola ha attraversato anche un cambiamento nel coordinamento dell'Ecomuseo: con l'uscita di Irene Fratton e l'arrivo di Nadia Scatola si sono modificate alcune condizioni organizzative e relazionali che hanno favorito un'evoluzione ulteriore del progetto.

La ripresa delle attività ha portato con sé anche piccoli ma significativi gesti di solidarietà e fiducia reciproca. Emblematico in tal senso è stato il gesto di lasciare la chiave della Scuola in una cassetta posta all'esterno della sede, rendendola accessibile a più persone e superando la logica della custodia esclusiva.

Questo semplice atto ha sancito il valore della condivisione e il senso di appartenenza, rafforzando la dimensione comunitaria e l'apertura che caratterizzano la Piccola Scuola dei saperi popolari.

Testimoni per il futuro

Nel 2025 nasce l'idea di indagare sulla passione che spinge a frequentare la Piccola Scuola dei saperi popolari, con l'obiettivo di raccogliere testimonianze che raccontino non solo le attività svolte ma anche le emozioni, le motivazioni e il senso di appartenenza che si genera all'interno della comunità.

L'intento è di creare una raccolta viva, capace di trasformarsi in un ponte tra generazioni: un patrimonio di ricordi, esperienze e saperi da tramandare nel futuro.

Queste testimonianze non vogliono limitarsi a essere una semplice memoria storica ma vogliono raccontare un passato che continua a vivere nel presente, un passato che ispira e guida chi oggi frequenta la Scuola e chi la frequenterà domani.

Attraverso le parole di chi ha partecipato si coglie la ricchezza dei momenti condivisi, il valore dei gesti manuali e il senso di gratificazione che nasce dal creare con le proprie mani. Ogni racconto diventa così una piccola luce che illumina il legame tra la tradizione e la vita quotidiana, tra il sapere popolare e le necessità di una società moderna che spesso dimentica l'importanza della lentezza, della cura e della connessione con la natura.

L'obiettivo della raccolta è anche quello di testimoniare che la Scuola non è soltanto un luogo fisico ma un laboratorio di relazioni, di emozioni e di crescita personale.

I ricordi e le storie che emergeranno potranno diventare strumenti preziosi per chi vuole avvicinarsi a questi saperi, per chi desidera riscoprire la bellezza del lavoro manuale, l'importanza della creatività condivisa e il valore del vivere insieme.

In questo senso, la raccolta si propone come un vero e proprio atto di cura verso la memoria collettiva, capace di trasformarsi in una guida per chi vorrà continuare a coltivare e reinventare questi saperi nel futuro, rendendoli vivi, pratici e significativi.

In definitiva, questa iniziativa intende far emergere non solo il valore tecnico dei saperi tradizionali ma anche il loro potere di generare gioia, equilibrio e senso di comunità, facendo della Scuola un luogo dove il passato diventa risorsa per costruire una vita più piena e consapevole.

Esperienze delle socie: la condivisione del sapere e le emozioni che ne derivano

Numerose socie hanno raccontato le proprie esperienze relative alla realizzazione di un sapere che le appassiona, testimoniando quanto questo percorso sia profondamente gratificante dal punto di vista emotivo. Il processo creativo, infatti, non si limita alla semplice produzione di manufatti: genera gioia, soddisfazione e un senso di appartenenza che si rafforza nel momento della condivisione.

Quando si prova gioia nel dare vita a qualcosa con le proprie mani nasce spontaneamente il bisogno di dividerla, sia trasmettendo il sapere acquisito sia comunicando l'entusiasmo che accompagna ogni nuova scoperta. Questa condivisione non riguarda soltanto le tecniche ma anche le emozioni e i sentimenti che si intrecciano nel percorso di apprendimento e creazione.

Proprio per questo, la filosofia della gratuità nell'insegnare assume un valore ancora più profondo: offrire il proprio sapere senza aspettarsi nulla in cambio rende quello stesso sapere prezioso non solo per chi lo insegna ma anche per chi lo riceve. Si crea così uno scambio autentico, in cui la gioia di chi trasmette si unisce a quella di chi apprende. Il valore dello scambio che rientra in una economia della gratuità.

Le esperienze vissute nella Piccola Scuola dei saperi popolari mostrano come il lavoro manuale non sia solo un'attività pratica ma una vera e propria passione che unisce emozioni, relazioni e significati culturali. Questa passione, spesso radicata in esperienze familiari e intergenerazionali, si trasforma nel tempo: da interesse individuale a pratica condivisa, da semplice svago a strumento di cura, crescita personale e socialità.

Il passo successivo è indagarne le origini e comprenderne l'evoluzione: come nasce, cosa la alimenta, e in che modo la creatività ne esprime il valore più profondo.

Le testimonianze raccolte permettono di osservare la passione non come fenomeno isolato ma come tessuto vivo che collega passato e presente, tradizione e innovazione, individuo e comunità.



La passione: tra origini, evoluzione e creatività

Nadia Scatola

Per comprendere a fondo la dimensione sociologica della Piccola Scuola dei saperi popolari è fondamentale partire dalla passione, poiché l'analisi delle pratiche manuali non può prescindere dalla dimensione biografica e culturale in cui esse prendono forma. Per tale motivo questo capitolo si concentra sull'origine della passione per il lavoro manuale e le attività affini, così come sul processo creativo che ne deriva, con l'intento di comprendere come queste pratiche nascano, vengano apprese e si evolvano nel percorso di vita. Attraverso una serie di interviste qualitative ho raccolto racconti personali che permettono di esplorare non solo la dimensione creativa di queste attività, ma anche il valore simbolico ed emotivo che esse assumono per le protagoniste. I loro vissuti aiutano a delineare un quadro ricco e sfaccettato, che va oltre l'hobby per abbracciare tematiche di identità, appartenenza e cura.

Le origini della passione

All'interno di questa ricerca, l'analisi dell'origine della passione riveste un ruolo centrale poiché consente di cogliere le radi-

ci affettive, culturali e relazionali del fare manuale. Non si tratta semplicemente di identificare un “inizio” ma di comprendere come e perché questa passione si è formata, quale ruolo hanno avuto le relazioni familiari, le prime esperienze e i contesti sociali, e come tutto questo continui a influenzare il modo in cui le donne vivono e interpretano oggi la pratica del lavoro a maglia. La ricostruzione dell’origine permette così di leggere la passione non come un fatto individuale ma come un prodotto di percorsi sociali condivisi.

Per molte delle donne intervistate il primo contatto con il lavoro a maglia avviene in un contesto familiare, spesso durante l’infanzia, attraverso la figura della madre o della nonna.

«La mamma era una magliaia e allora ho ereditato da lei perché sono nata in mezzo alla lana, in mezzo alle stoffe, macchine da cucire, macchine da maglieria, un po’ meno l’uncinetto perché la mamma non lo amava tanto» (Laura).

Il sapere pratico di Laura è dunque nato all’interno delle mura domestiche e poi, come un’eredità, si è trasmesso da mamma a figlia e interiorizzato sotto forma di gesti, tecniche, ritmi e immaginari. Come Laura anche Nadia racconta che: *«Mia mamma era sarta, faceva la sarta in casa, insomma [...] queste cose manuali le ho sempre avute davanti»*. Tuttavia, spiega più chiaramente che, in realtà: *«è stata mia nonna, che viveva in casa con noi, che mi ha proprio insegnato principalmente a lavorare a uncinetto»*, affermando poi che: *«questa è stata la passione che mi ha sempre accompagnata fin da piccola»*.

Dalle parole delle protagoniste emerge con chiarezza come la passione per il lavoro manuale sia nata non tanto da un evento specifico o da un insegnamento formale quanto piuttosto dalla semplice esposizione quotidiana alla pratica. Non c’è stato un vero ‘inizio’: la pratica era già lì, nei gesti abituali della madre o della nonna, tra fili, gomitolì e ferri sempre a portata di mano. In questo senso, per Laura e Nadia la passione nasce dall’abitudine

osservata e interiorizzata silenziosamente, attraverso lo sguardo e la convivenza, che si è poi radicata come parte dell'esperienza del loro quotidiano. In questo caso, l'apprendimento è avvenuto in modo informale e implicito, attraverso la semplice esposizione e la convivenza con il gesto più che con un insegnamento diretto.

Questo tipo di sapere si incorpora nella vita quotidiana, nella routine e nelle relazioni affettive familiari. A questo proposito, il sociologo Pierre Bourdieu ha elaborato il concetto di *habitus*, che indica un insieme di abitudini, modi di fare e di pensare appresi senza una piena consapevolezza ma che con il tempo influenzano profondamente i comportamenti, i gusti e le inclinazioni di una persona. In altre parole, l'*habitus* è quel patrimonio invisibile che il corpo e la mente accumulano vivendo, e che orienta le scelte anche senza che ce ne rendiamo conto. In questo senso, il sapere pratico può essere visto come un tipo speciale di "ricchezza culturale" che si impara senza andare a scuola ma vivendo e facendo dentro la famiglia.

Secondo il sociologo Bourdieu, questa ricchezza si "incorpora" (capitale culturale incorporato) nel nostro corpo e nella nostra mente prendendo la forma di gesti, tecniche, modi di muoversi e anche immagini o idee legate al fare. Non si tratta solo di imparare "come si fa" qualcosa ma anche di sviluppare una sensibilità particolare, un modo tutto personale di pensare e sentire il tempo e lo spazio attraverso il lavoro manuale.

Se da un lato, molte intervistate raccontano di aver sviluppato un interesse spontaneo osservando la madre o la nonna praticare quotidianamente la maglia all'interno delle mura domestiche, dall'altro lato emerge anche come la trasmissione della passione non sia sempre avvenuta in modo lineare o intenzionale. Come ci racconta Diana, pur vivendo in un contesto familiare dove la madre era spesso impegnata in lavori manuali, l'apprendimento non è stato un processo continuo e sistematico. Diana riflette su come sua madre, pur avendo il desiderio di trasmettere quel sa-

pere, fosse limitata dai compiti quotidiani e dalle responsabilità familiari:

«Non so bene quanta conoscenza aveva, anche perché ricordati, io ero piccola. Lei ha fatto determinate cose per noi quando eravamo piccoli. Però poi, un po' perché doveva sempre fare qualcosa come casalinga, un po' perché dopo mio fratello, me, la famiglia, casa... Magari non aveva più tempo per insegnarci».

Questo racconto evidenzia come la passione per il lavoro manuale possa essere trasmessa anche in modo frammentato, non tanto da un insegnamento formale ma tramite gesti quotidiani e l'ambiente familiare. La madre di Diana, pur non avendo avuto tempo per insegnare in modo strutturato, ha comunque lasciato un'impronta attraverso la sua pratica, che Diana ha osservato silenziosamente, assorbendo il sapere in modo tacito. Questo tipo di apprendimento informale si radica nei gesti ripetuti e nei momenti condivisi, trasmettendo una passione che non necessita di parole ma si sviluppa silenziosamente nell'intimità familiare.

Dall'altro lato, emerge anche la scuola come luogo significativo di primo contatto con il lavoro manuale, che, nel caso di Diana, si è intrecciato perfettamente con le esperienze familiari. La maestra, ad esempio, ha avuto un ruolo determinante nell'insegnarle l'uncinetto, così come la nonna, creando un legame tra la pratica manuale a casa e quella scolastica.

Diana ricorda con affetto l'insegnante che non solo le ha trasmesso il sapere tecnico dell'uncinetto ma ha anche reso quest'attività un'esperienza collettiva, coinvolgendo anche i maschi. «[La mia maestra delle elementari] l'ho adorata. In tanti l'hanno odiata, invece l'adoravo», afferma con un sorriso. La passione per l'uncinetto, dunque, si è consolidata non solo nell'ambiente familiare ma anche in un contesto scolastico che ha arricchito la sua visione di questa pratica, rendendola parte di un universo più ampio e inclusivo. Se per Diana la scuola ha arricchito l'espe-

rienza già vissuta in famiglia, per Elsa e Luisa la scuola stessa è stata il principale spazio di apprendimento del lavoro manuale. Elsa ricorda con nostalgia:

«Facevo a maglia ma avevo 10-12-13 anni, all'epoca, parlo degli anni 70, era una cosa normale perché anche la scuola ti portava a fare i lavori manuali: c'era ricamo, c'era proprio nella scuola quindi a quell'età lavorare a ferri era una cosa normalissima». (Elsa)

Questo tipo di approccio scolastico era ampiamente diffuso e contribuiva a radicare il lavoro manuale come una pratica comune. Luisa, a sua volta, ricorda la sua esperienza nelle scuole delle suore:

«Io sono andata a scuola dalle suore [...] e queste suore facevano gli abiti per i preti e per i vescovi, tutto l'abbigliamento ecclesiastico, e avevano una sartoria. Da queste sartorie venivano fuori dei ritagli che, puoi immaginare, cioè le stuole di broccato, le maniche ricamate, insomma... Le suore, tra l'altro, erano bravissime e ti regalavano questi ritagli, se tu volevi giocarci. Da quello si confeziona l'abitino da sera per la bambola, ovviamente. Io ho giocato tantissimo in questo modo».

La scuola, dunque, per Luisa è stata anche un luogo di scoperta creativa, dove la sartoria delle suore ha alimentato la sua passione per il lavoro manuale, attraverso delle attività pratiche. Allo stesso modo, Gemma ci racconta più semplicemente: *«È nata grazie alla mia scuola, con un progetto che ci hanno fatto fare».* In questo caso la pratica viene introdotta come parte di un percorso educativo strutturato, spesso con l'obiettivo di trasmettere competenze pratiche considerate appropriate per il ruolo femminile. La dimensione scolastica restituisce quindi una forma di apprendimento istituzionalizzato, ma non per questo meno influente nella costruzione della passione: per alcune intervistate è proprio a scuola che l'interesse prende forma e si

consolida, trasformandosi nel tempo in una pratica autonoma e creativa. Come Elsa e Gemma, anche Rita racconta che:

«Ma anche forse perché 'sti anni i ne la metteva un po' dentro, anche g'avendo economia domestica, o applicazioni tecniche, come i ghe ciamava, perché allora le applicazioni... Però i te invojava, perché te iniziavi da piccolo».

Questa doppia origine — familiare e scolastica — rivela come la passione per il lavoro manuale non sia un tratto innato o un istinto naturale ma il frutto di processi di socializzazione profondi e stratificati. È nei gesti ripetuti che si compie il passaggio: dal vedere al fare, dal fare al sentire. A confermare ciò sono le parole di Laura che alla domanda se secondo lei la sua passione nasca dall'avere sempre visto sua mamma lavorare risponde:

«Sì, dopo magari le passioni nascono anche nell'ambiente dove non sei nato, vedendo determinati lavori, determinate attività, però naser dentro una casa piena de fili e de gomitoli, secondo me un po' aiuta».

In famiglia, spesso è dunque l'intimità dei gesti quotidiani a trasmettere, in silenzio, il sapere: una madre che cuce mentre parla, una nonna che intreccia fili e ricordi.

Nella scuola, invece, la scoperta avviene in spazi più formali ma non meno significativi: laboratori, esercitazioni, mani che imparano insieme, osservando e provando. La conferma di ciò arriva dalle parole di Rita che spiega come il primo lavoretto che facevano fare a scuola: *«Era il ricamo e dopo i te inviava via con i ferri, a fare qualcosa».*

Dunque, la famiglia e la scuola sono ambienti che offrono modelli, sguardi, riconoscimenti: luoghi in cui ciò che si fa con le mani prende forma anche attraverso l'affetto, la ripetizione, l'incoraggiamento. La pratica viene prima osservata, poi imitata, infine interiorizzata, diventando parte dell'identità del singolo. Così, ciò che a prima vista potrebbe sembrare una semplice inclinazione personale si rivela, in realtà, come l'esito di una trama

complessa, fatta di cultura, norme sociali, relazioni e memoria. La passione, allora, non nasce dal nulla: si costruisce nel tempo, nel contatto con l'altro, nel gesto condiviso. È una forma di apprendimento che attraversa i corpi, gli spazi, le generazioni — un sapere che si deposita nelle mani prima ancora che nelle parole.

Evoluzione di una passione

Se le origini della passione per il lavoro manuale si radicano spesso in esperienze precoci — familiari o scolastiche —, è nel corso della vita che essa prende forma piena, si trasforma, talvolta si interrompe, per poi magari riemergere sotto nuove vesti. La passione, infatti, non è un blocco statico ma un processo dinamico che accompagna la biografia delle persone, intrecciandosi con i cambiamenti del contesto, con le fasi della vita, con le esigenze interiori che mutano.

Infatti, la scoperta del lavoro manuale non si esaurisce nell'infanzia o nella formazione scolastica. In alcuni racconti la passione si è consolidata più tardi, proprio nel luogo di lavoro. Anche il lavoro, infatti, può diventare uno spazio di apprendimento e di trasformazione: un ambiente dove l'abilità si affina e si sviluppa. Come racconta Laura, infermiera del territorio:

«Girando tante case [mi capita di] vedere tanti lavoretti iniziati, perché la popolazione l'è un po' anziana magari che se frequenta, l'è proprio l'idea de riuscir a ricrear 'sti lavori».

Le sue parole mostrano come il contesto professionale possa fungere da specchio: un luogo dove, attraverso lo sguardo sull'altro, si riattiva un desiderio creativo, una memoria estetica, un'affinità profonda con il fare. Questo tipo di percorso mostra come la passione possa emergere anche lì dove non era cercata, in spazi marginali, in momenti di interruzione, in gesti osservati per caso ma capaci di accendere un desiderio profondo.

In alcuni racconti il sapere appreso non è derivante solo da un insegnamento ricevuto o un'attitudine coltivata fin dall'infanzia,

ma anche da un incontro fortuito, capace di trasformare il modo di guardare. È il caso di Elsa che, ricordando gli anni '90, racconta:

«Ho visto una mia coetanea che faceva punto croce, durante la pausa del lavoro di fabbrica — perché all'epoca lavoravo in fabbrica — e nella pausa pranzo lei lavorava a punto croce e faceva delle cose meravigliose. [...] Guardando lei che lavorava con passione e vedendo le cose che riusciva a realizzare da autodidatta io sono andata a comprarmi i giornali, mi sono presa gli aghi, fili e ho provato a fare alcune cose e da là è nata la mia passione, che poi ho fatto delle copertine a punto croce, ho fatto dei vestitini, dei quadri, delle lenzuola, delle tovaglie, di tutto e di più».

Per Elsa, aver visto un'altra persona all'opera — coinvolta, concentrata, appassionata — ha generato un desiderio inatteso, una forma di attrazione per quel gesto, per il tempo che lo contiene, per il risultato che produce. In questo racconto, il contesto produttivo si intreccia con una dimensione quasi affettiva: la fabbrica, luogo associato alla ripetizione e alla fatica, si trasforma — per un attimo — in spazio di ispirazione, dove l'osservazione dell'altro diventa motore di apprendimento e di trasformazione. In aggiunta, questa forma di apprendimento può essere letta alla luce del concetto di *modellamento sociale* (Bandura), secondo cui l'osservazione di un comportamento significativo può suscitare imitazione e apprendimento. Ma qui non si tratta solo di apprendere una tecnica: ciò che si trasmette è anche un'emozione, un'intensità, una forma di piacere nel fare. Il gesto manuale osservato nell'altro diventa così una porta d'ingresso: la scintilla di una passione che, fino a quel momento, non aveva ancora trovato il suo linguaggio.

In questo caso la passione non nasce da un'educazione formale ma da un desiderio spontaneo e autodidatta, che si radica nella meraviglia e nella volontà di "provare a fare". Questo mostra

come il lavoro manuale possa attivarsi anche in spazi “di mezzo”, come una pausa lavorativa o un momento di scambio informale, dove il gesto dell’altro agisce come modello, stimolo, invito. In queste situazioni la passione prende forma non per eredità ma per scoperta, e si alimenta di tentativi, esperimenti, errori e soddisfazioni. È una passione che non arriva dall’alto ma si costruisce dal basso, a partire da ciò che si vede, si tocca, si ammira — e si desidera fare proprio.

Se per Elsa la passione si è accesa quasi per caso, osservando un gesto durante la pausa, per altre persone la passione si sviluppa invece attraverso percorsi più lunghi, fatti di formazione, viaggi e incontri culturali. È il caso di Giovanna, la cui passione per la tintura naturale è nata durante un progetto di cooperazione internazionale, a contatto con artigiane marocchine. Il suo racconto ci restituisce un’evoluzione più lenta e stratificata, in cui la pratica manuale diventa ricerca culturale, scoperta materiale e gesto radicato nella terra:

«La mia passione è la tintura naturale, quindi il poter estrarre i colori da quello che si trova in natura o che si può coltivare. È stato un incontro avvenuto più di 15 anni fa, durante un master in cooperazione internazionale, artigianato e design, che mi ha portato a lavorare con artigiane in Marocco. In particolare, il lavoro è stato quello di recuperare, tramite interviste, le memorie delle tessitrici di tappeti, che non usavano più i pigmenti naturali. Le intervistavamo, ci raccontavano quello che si ricordavano le nonne, cosa usavano, come preparavano i vari colori... E lì credo proprio di essermi innamorata della tintura».

A colpire, in questo racconto, non è solo la scoperta del gesto, ma la rivelazione del senso che quel gesto porta con sé: il recupero di un sapere antico, femminile, orale, che rischiava di perdersi. L’incontro con le artigiane apre così a un percorso personale che, una volta tornata in Italia, si consolida nella sperimentazio-

ne quotidiana: coltivare piante tintorie, raccogliere materiali, bollire, osservare le reazioni. La passione si fa pratica empirica, sapere incarnato, in un fare che unisce agricoltura, design, artigianato e conoscenza storica. «*Un po' stile gallo mani della strega*» (cioè un modo quasi rituale e artigianale di lavorare, con pazienza e cura), scherza lei stessa, rivelando anche la dimensione rituale, ludica e creativa che accompagna questo lavoro.

In questo caso la passione non si interrompe mai ma si trasforma costantemente: da intuizione a progetto, da curiosità a ricerca, da attività personale a sapere condiviso. Ed è proprio questa evoluzione a mostrare come la passione per il lavoro manuale non sia solo un'eredità o un talento ma un processo in continuo divenire, che si intreccia con il contesto, con la memoria, con il corpo, e con una forma di attenzione verso ciò che si fa.

A questa esperienza si aggiunge una dimensione di formazione e condivisione continua, che rafforza ulteriormente la natura dinamica della passione. Giovanna racconta di aver approfondito la tecnica della *mordenzatura* — il processo chimico che consente di fissare il colore sulla fibra — grazie a un corso tenuto da Agostina Zwilling, che le ha fornito le basi scientifiche necessarie per comprendere e affinare la propria pratica. Nonostante la complessità della chimica coinvolta, fuori dal suo background formativo questa conoscenza si è rivelata fondamentale per sperimentare con consapevolezza e precisione.

La ricerca di Giovanna non è mai stata solitaria: oggi il confronto con altre persone che tingono, come la sua collega Barbara, rappresenta un momento essenziale per scambiare esperimenti, suggerimenti e risultati.

Attraverso questo dialogo, fatto anche di tentativi ed errori, si costruisce un sapere collettivo che permette di superare le difficoltà legate alla variabilità naturale dei pigmenti — influenzata da fattori come il clima, il terreno, la parte della pianta utilizzata, o le tecniche di lavorazione.

Anche la rete, con la sua vastità di informazioni e di comunità di appassionati e professionisti, gioca un ruolo cruciale nell'ampliare le possibilità di apprendimento e condivisione. In questo senso, la passione si nutre di una dimensione collaborativa e fluidamente contemporanea, in cui tradizione e innovazione dialogano per rigenerare un sapere che altrimenti rischierebbe di perdersi.

Ma la passione, proprio perché legata alla vita, conosce anche le sue interruzioni. Non sempre procede in linea retta: a volte si affievolisce, si accantona, si dimentica. Ci sono fasi in cui il tempo manca, le priorità cambiano, o semplicemente il desiderio si spegne. Altre volte è il corpo a porre dei limiti, a chiedere una pausa, a rendere impossibile un gesto prima abituale. È ciò che racconta Elsa, parlando del suo amore per il punto croce:

“Poi con il tempo, non ci vedevo più, perché il lavoro a punto croce è un... è un lavoro molto... mmmh che ti assorbe gli occhi, e ho dovuto abbandonarlo”.

Ma non è stata solo la vista a interrompere il filo. Anche il ritmo della vita, il lavoro, gli spostamenti, hanno contribuito a distanziare il gesto:

«E poi causa lavoro, perché ho fatto tante stagioni via da casa, non avendo più il tempo, ho abbandonato il discorso. Poi mi sono sposata e ho cominciato a fare altri lavori, fra i quali il lavoro in fabbrica [però] la passione c'era sempre» (Elsa).

Nelle sue parole si avverte una sospensione più che un vero addio. Il “discorso” della passione si interrompe ma non si chiude. Resta in sottofondo, come una musica familiare che continua a suonare a basso volume. E poi, a un certo punto, qualcosa la riattiva: uno sguardo, un incontro, un ricordo. La passione, così, non è un blocco compatto ma un movimento discontinuo, fatto di ritorni, di risvegli, di trasformazioni. E proprio in questa fedeltà intermittente, che resiste anche ai lunghi silenzi, si misura la

forza di certi legami: quelli che non hanno bisogno di continuità per essere autentici ma che sanno riemergere quando il tempo è di nuovo fertile.

Anche Diana racconta un'interruzione simile a quella di Elsa. Non si tratta di una decisione netta né di un distacco doloroso. In entrambe le esperienze, la passione viene accantonata per necessità, perché la vita chiama altrove, con la sua rete di impegni, responsabilità e fatica. È un adattamento, non una rinuncia. Il lavoro manuale, in questo caso, non viene né dimenticato né cercato: semplicemente, resta in sospeso, mentre altre urgenze occupano il centro della scena.

«Anche perché dopo te ne rendevi conto, penso anche tu, che se devi fare quadrare donna, mamma e se poi devi inserire anche il lavoro, e se poi ci devi inserire che io avevo anche suoceri anziani, e poi c'è mia madre... era impossibile stare dietro a tutto».

Alla domanda se le mancasse, Diana risponde con una sincerità e realismo:

«C'era altro da fare, secondo me. Non posso dire che mi è mancato, eh. Però non posso nemmeno dire che ero andata in cerca. Ti adagi, in un momento o nell'altro della vita. Se proprio volevo staccare, mi mettevo a leggere qualche libro».

Le sue parole mostrano una forma di sospensione dettata da un equilibrio necessario, in cui il gesto creativo lascia spazio alla cura, alla tenuta della quotidianità. Dunque sia Elsa che Diana non parlano di assenza ma di sospensione: la passione non è scomparsa, è solo rimasta in attesa. Il gesto creativo viene messo da parte ma non dimenticato. È solo invisibile per un po', custodito nella parte più silenziosa della vita, dove non sempre si può arrivare. E quando il tempo si riapre può tornare a farsi spazio — con altri ritmi, altri significati, un'altra luce.

E in alcune storie la passione riesce a trovare spazio senza mai interrompersi del tutto, nemmeno nei momenti più difficili.

Ma questo non perché la vita sia stata più leggera, o più semplice da gestire. Al contrario: a volte è proprio dentro la fragilità, nell'incertezza o nella malattia, che il lavoro manuale si fa ancora più essenziale — come rifugio, come presenza, come gesto che tiene insieme le giornate.

Anita racconta così la sua esperienza:

«Io abbandonare del tutto, non me lo ricordo. Abbandonare del tutto assolutamente no. Ho dovuto limitare, cioè... tu pensa che io ho fatto la scuola del tecnico che ero già dipendente, e avevo la Chiara che aveva due anni. Per cui quel periodo lì non mi ricordo d'aver ricamato tanto, d'aver lavorato tanto... ma perché c'era... però è durato tre anni, insomma».

Non si tratta di fare sempre tanto ma di non spezzare mai del tutto il filo. Anche quando la vita assorbe tutto, il lavoro manuale resta una presenza di fondo, silenziosa ma tenace, pronta a riprendere spazio appena possibile. Valentina, invece, racconta due momenti di difficoltà — segnati da problemi di salute — in cui la passione non solo non si è interrotta, ma è diventata ancora più centrale:

«Ho ricordo di due momenti della mia vita, entrambi legati a magagne sanitarie: uno è quando mi sono rotta il malleolo peroneale, il perone, e sono stata 40 giorni con la gamba sollevata. Facevo un paio di calzini ogni due giorni con qualcuno che mi foraggiava di gomitoli. È stato proprio molto intenso. Ho pensato anche: 'Ma pensa se mi fossi spaccata una mano, che problema'. E l'altro è stato quando ho avuto problemi oncologici e il mio primo pensiero quando ho chiesto ai medici è stato: 'Ma dopo potrò ancora guidare e fare a maglia?'».

In quel momento, Valentina trasforma l'ostacolo in opportunità: abbandona i ferri dritti e scopre i ferri circolari, più leggeri, più adatti al suo corpo. E continua:

«E lì c'è stata invece una ricerca di qualcosa di nuovo [...] Ho iniziato a lavorare con i ferri circolari. E lavoro anche da sdraiata, io! Pur di arrivarci».

Queste storie non sono “più forti” di altre. Non sono “modelli”. Sono altri modi di abitare la passione: con costanza, con ostinazione, con creatività. Come diverse sono le vite, i corpi, i tempi. C'è chi si allontana e poi ritorna, chi si interrompe per anni, chi non si è mai fermata del tutto. Ma in tutte queste traiettorie la passione resta viva: intermittente o continua, silenziosa o trasformativa, è sempre un legame che resiste al tempo e si rinnova nel fare.

In fondo, ciò che emerge da queste storie non è una sola forma di passione ma molteplici modi di viverla, attraversarla, lasciarla affiorare. Ci sono passioni che si accendono per caso, in un gesto visto al volo, in una pausa di lavoro, e da lì crescono come una pianta inattesa. Altre si trasformano lentamente in percorsi culturali, diventano ricerca, memoria, sapere condiviso. Alcune si interrompono, si ritirano in silenzio per lunghi tratti di vita ma senza mai spegnersi del tutto. E poi ci sono quelle che resistono, anche quando tutto intorno vacilla: trovano rifugio nei dettagli, nei ritagli di tempo, nel corpo che si adatta per continuare a fare. In tutte queste traiettorie la passione si rivela come qualcosa che non si possiede ma che si abita — a volte con intensità, a volte con distanza, sempre con una forma di fedeltà che sa evolversi nel tempo.

La magia del processo creativo

L'evoluzione della passione nel tempo non è mai stata per queste donne una semplice crescita di abilità o una somma di esperienze accumulate. È piuttosto un percorso intimo, quasi invisibile, che ha lentamente modellato il loro modo di entrare in relazione con il lavoro manuale, trasformandolo in un rituale personale e vivido. In questo viaggio la passione si fa compagna

silenziosa, ma potente, che guida le mani e la mente in un dialogo fatto di gesti, pensieri sospesi e attese pazienti.

Il processo creativo, così, non appare più come un tracciato definito o un progetto preciso da seguire ma come un cammino incerto e sorprendente, che si rivela solo a poco a poco. Ogni donna ha il suo modo di perdersi e ritrovarsi in questo intreccio di materiali, colori e forme: a volte affidandosi a un istinto appena percepito, altre lasciandosi trasportare da immagini sfocate o da tentativi che sfidano la casualità.

Agata, per esempio, racconta con semplicità di non avere bisogno di pianificare ogni dettaglio, di lasciarsi andare all'improvvisazione perché per lei il valore è nel gesto stesso del fare, piccolo o grande che sia: *«Parto senza pensare perché non faccio grandi lavori»*.

E così anche la scelta dei materiali segue spesso il desiderio immediato, come quando ha selezionato i colori della lana semplicemente perché le piacevano, senza troppe riflessioni: *«Ho scelto i colori che mi piacevano»*.

In questa "libertà" c'è tutto il senso profondo del loro modo di creare: un abbandonarsi al piacere del fare, un'apertura alla sorpresa che trasforma ogni progetto in un racconto che si scrive mano a mano, con delicatezza e senza fretta.

Altre volte, invece, il processo creativo nasce da una sorta di idea vaga, una 'nebulosa' come la definisce Diana, dentro cui si raccolgono sensazioni, informazioni e ispirazioni. Non è necessario avere un progetto dettagliato in mente ma una base da cui partire, un'idea che possa poi trasformarsi durante il lavoro stesso.

«Quando inizi devi avere idee non chiare ma una nebulosa fissa» spiega, *«da lì hai un punto di partenza, e quello che ne esce sarà diverso da quel che avevi immaginato»*.

In questo modo il lavoro è un dialogo continuo tra ciò che si immagina e ciò che si crea, tra pianificazione e libertà.

Qui emerge un aspetto importante: la creatività non è solo ispirazione, ma anche conoscenza, capacità di immaginare, di saper scegliere materiali e strumenti. Diana racconta di aver costruito questa base, di aver imparato i nomi dei punti dell'uncinetto non semplicemente guardando libri o video ma osservando da vicino, vivendo un'esperienza concreta. Questo 'sapere fatto di corpo', questa conoscenza che si radica nel vissuto, diventa parte stessa del processo creativo¹.

Per qualcuna, invece, il processo creativo è essenzialmente fatto di prove ed errori. Laura, ad esempio, dice semplicemente che il suo modo di creare è "provare". Elsa aggiunge con naturalezza che spesso basta vedere qualcosa per decidere di provare a farla, senza preoccuparsi troppo del disegno o del progetto. Luisa racconta di come il suo lavoro sia fatto di tentativi, di aggiustamenti continui: non è una questione di calcoli o schemi precisi ma di osservare, correggere e andare avanti finché il risultato le sembra giusto. «*Non sono molto brava a fare quelle cose lì*» ammette, «*ma provo e se non riesco, ci riprovo e cerco di farlo diversamente*».

Altre ancora, come Anita, hanno una capacità particolare di immaginare il lavoro finito e di muoversi verso quella visione con sicurezza. Per lei il lavoro non è una corsa contro il tempo o un compito da terminare a tutti i costi ma un'esperienza da vivere senza fretta: «*Ho la capacità di vedere il lavoro finito, immaginare il lavoro finito. E quello è il mio obiettivo*». Il valore sta anche nel percorso, nel modo in cui si vive quel tempo, più che nel prodotto finito: «*Non lavoro per venderlo, è un pezzo di me*».

1. Con "sapere fatto di corpo" si intende un tipo di conoscenza che non passa solo dalla testa o dallo studio teorico ma che si costruisce attraverso l'esperienza pratica, i gesti, l'abitudine. È una forma di sapere che si impara "facendo" e che il corpo memorizza con il tempo, anche senza pensarci. Il filosofo Maurice Merleau-Ponty parlava del corpo come qualcosa che "sa" in modo proprio, mentre il sociologo Pierre Bourdieu spiegava che molte delle cose che sappiamo fare – come cucire, impastare, intrecciare – le impariamo con il corpo, e non solo con le parole. Anche alcune studiose femministe hanno sottolineato l'importanza di questi saperi pratici, spesso legati al lavoro manuale e quotidiano, che per molto tempo sono stati poco valorizzati.

In questo senso, il processo creativo si intreccia con il senso di sé e con il modo in cui il lavoro artigianale si fa racconto di vita. Giovanna parla della tintura botanica come di un'esperienza che porta con sé sempre una sorpresa, perché i colori cambiano e non sono mai uguali: *«Ogni volta che faccio vedere una matassa tinta con la cipolla, che fa tanti colori diversi, crea stupore»*. Ma questa imprevedibilità può anche essere fonte di frustrazione, soprattutto quando si cerca un risultato preciso: *«Può essere snervante perché se vuoi un colore e ne viene un altro non va bene»*. Per lei, però, anche la lunga attesa e il pensare paziente fanno parte del lavoro creativo.

Alcune donne raccontano anche di come il lavoro manuale sia un momento di leggerezza, quasi come una passeggiata della mente e delle mani, in cui si può “spaziare” senza ansie e senza bisogno di una concentrazione ossessiva. Anita dice che per lei spesso il lavoro si svolge con tranquillità, *«come quando guido»*, lasciandosi andare alle sensazioni del momento e all'istinto.

Infine, c'è un aspetto che emerge con forza nelle parole raccolte: il valore del processo stesso. Non solo l'oggetto finito, ma tutto ciò che sta dietro – il tempo, la fatica, la conoscenza, la cura – rendono quell'oggetto “bello” e prezioso. Come racconta Giovanna in un episodio vissuto alla fiera del tessuto di Bolzano, una borsetta tinta con l'indaco cambia valore agli occhi di chi la guarda quando si scopre tutto il lavoro, lo studio e la fermentazione necessari per ottenere quel colore. La conoscenza del processo porta a un nuovo sguardo, più profondo e rispettoso.

Così il processo creativo nel lavoro manuale non è solo un modo per realizzare qualcosa di tangibile ma diventa un viaggio personale e collettivo, un intreccio di emozioni, conoscenze e relazioni. Ogni donna racconta la propria esperienza, fatta di progettazione, sperimentazione, intuizione, pazienza e meraviglia, trasformando la materia in storie che parlano di identità e di bellezza. Questa consapevolezza fa comprendere come l'arti-

gianato sia un patrimonio di saperi, emozioni e storie che si intrecciano al lavoro delle mani e al tempo donato. È il valore della cura, dell'amore, della dedizione, che rende ogni creazione un piccolo miracolo quotidiano.

Così, in questo intreccio di progetti vaghi e visioni nitide, di prove ed errori, di attese e di sorprese, il processo creativo si fa racconto di vita, un modo di essere nel mondo che parla di identità, di emozioni e di bellezza. Ogni lavoro manuale è un piccolo viaggio, una poesia fatta di fili, colori e mani che si muovono con delicatezza e forza insieme. Attraverso le parole delle interviste emerge con chiarezza come queste pratiche non siano mai solamente funzionali o ripetitive ma coinvolgano un dialogo continuo tra memoria, tecnica e immaginazione. È in questo intreccio che la passione prende forma, si consolida e diventa parte integrante dell'identità delle partecipanti.

Queste pratiche, apparentemente marginali o "domestiche", assumono in realtà un forte valore simbolico. Seguendo l'approccio di Michel de Certeau, si può leggere il lavoro manuale come una forma di *tattica quotidiana*, attraverso cui le donne risignificano materiali, oggetti e tempi della vita ordinaria, costruendo un proprio spazio creativo all'interno di contesti spesso vincolanti. Il processo creativo, che emerge con forza dai racconti raccolti, si rivela come un'esperienza profondamente soggettiva e sensoriale, in cui ogni gesto è legato a un'intuizione, un'emozione o un ricordo.



L'anima del lavoro manuale: un viaggio emotivo

È proprio in questi gesti, ripetuti eppure mai uguali, che si discioglie un mondo emotivo silenzioso ma vibrante. Ogni punto cucito, ogni filo scelto, ogni intreccio paziente contiene una traccia di vissuto: un tremore, un desiderio, una memoria e un'emozione. Il lavoro manuale non è soltanto creazione di oggetti ma intessitura di stati d'animo, forma concreta di un sentire profondo. L'emozione si fa materia, e la materia, a sua volta, restituisce emozione. In questo contesto le emozioni non sono semplici sottoprodotti dell'attività ma ne costituiscono una parte strutturale, quasi una materia prima invisibile che si intreccia con i materiali concreti.

Come ha osservato Arlie Russell Hochschild, «*nel lavoro emotivo, la persona cerca di indurre o inibire sentimenti, così che essi appaiano 'giusti' per la situazione*»². Anche nel lavoro manuale, sebbene non retribuito e spesso praticato nel privato, si attua un processo simile: chi crea non solo mette in gioco abilità tecniche, ma gestisce e trasforma il proprio paesaggio emotivo.

2. Hochschild, Arlie Russell. *The Managed Heart: Commercialization of Human Feeling*. University of California Press, 1983.

Da questo punto di vista dunque la manualità si configura non soltanto come un insieme di abilità tecniche ma come un'esperienza profondamente emotiva e integrata nel vissuto personale dell'individuo. Lontana dall'essere una semplice attività meccanica, essa si manifesta come un processo complesso in cui si intrecciano pensiero, sentimento e volontà. È in questo intreccio che la manualità acquisisce un valore simbolico e trasformativo, diventando espressione autentica della persona nella sua interezza.

Come osserva Valentina, una delle partecipanti alla ricerca, la manualità si inserisce in quella che lei definisce "*triarticolazione*": una visione dell'essere umano suddivisa in tre dimensioni interconnesse – il pensare, il sentire e il volere – corrispondenti rispettivamente al capo, al cuore e alle mani. Secondo questa prospettiva il gesto manuale non è mai isolato ma riflette e attiva anche le altre due dimensioni. Le mani, nella loro capacità di creare, esprimono ciò che il cuore sente e ciò che la mente elabora. Valentina sottolinea inoltre un aspetto significativo e spesso trascurato: la consapevolezza del potenziale racchiuso nelle proprie mani. *«A volte c'è qualcuno che non ha neanche la cognizione delle mani»*, afferma, indicando come la manualità possa risvegliare una parte profonda del sé portando alla luce risorse interiori inaspettate.

Il gesto delle mani, inoltre, assume un significato ulteriore quando si considera la loro posizione simbolica: *«se io le allargo, sono all'altezza del cuore»*. In questa immagine si coglie pienamente il legame tra fare e sentire, tra l'esterno e l'interno, tra ciò che si realizza nel mondo e ciò che si vive intimamente. Ne deriva un'idea della manualità come espressione tangibile del proprio mondo interiore, un modo per rendere visibile ciò che si ha dentro, per trasformare il vissuto in materia, forma, creazione.

In questa prospettiva il lavoro manuale diventa un linguaggio non verbale, capace di comunicare emozioni, desideri e memo-

rie. È un'attività che connette corpo e anima, che radica l'individuo nel presente e al tempo stesso lo riconnette a una dimensione più profonda e autentica del vivere.

La manualità come spazio di libertà e benessere emotivo

Uno dei temi centrali che emerge dalle interviste è la manualità come forma di espressione personale libera, svincolata da giudizi esterni, da performance o produttività. Il lavoro manuale diventa un luogo protetto in cui è possibile esprimere ciò che si ha dentro, senza filtri. Valentina lo definisce «*un [...] mezzo che permette di esprimere se stessi*». La manualità, in tal senso, permette di mettere in movimento qualcosa di profondo e autentico che si cela dentro di noi, diventa dunque un gesto di libertà interiore, capace di restituire potere e centralità alla soggettività. È Eleonora che alla domanda qual è il sentimento predominante mentre lavora, risponde direttamente: «*Libertà: la libertà nei lavori ma libertà anche nel modo di essere, libertà nel pensare*».

Dalle interviste emerge come la libertà sentita mentre si avvolge un filo attorno ai ferri o all'uncinetto schiude al tempo stesso una soddisfazione profonda. Per le persone coinvolte dunque non si tratta solo di completare un oggetto ma di vivere un processo che appaga emotivamente. Valentina paragona, dolcemente, questo sentimento a una «*tavoletta di cioccolato*» poiché «*muove qualcosa e quel qualcosa nutre in maniera sana, nutre l'anima, nutre tutto quello che vuoi*». Il lavoro manuale produce un benessere emotivo perché coinvolge la persona nella sua interezza — pensiero, emozione, gesto. La manualità genera una forma di benessere concreta e tangibile: si 'sta bene' mentre si lavora, ma anche nel guardare il frutto del proprio fare. È un'idea ricorrente tra le partecipanti, che emerge con chiarezza nelle loro parole. Daiana, ad esempio, si è avvicinata al lavoro a maglia e all'uncinetto proprio per «*il fatto di stare bene nel momento in*

cui lavoro». Anche Chiara associa la manualità a una vitalità profonda, affermando che questa passione la «*fa sentire viva*». Nadia parla di un «*benessere a livello emotivo*», sottolineando come lavorare con le mani le consenta di «*scaricare molto dalle tensioni [della] vita quotidiana e specialmente in questo vivere d'oggi*». Per Diana il lavoro a maglia è uno spazio personale prezioso, che le permette di «*ritagliare più spazio per me stessa*» e di «*riappropriarmi di parte del mio tempo*», in un equilibrio delicato tra casa, lavoro e famiglia. Per Laura, infine, creare «*qualcosa che prima non c'era*» significa riscoprire «*tanta serenità e tranquillità*».

A questa coralità di voci si unisce quella di Paola, che ha notato che svolgere queste attività «*erano cose che mi facevano molto bene, molto bene a livello morale*», ma aggiunge un ulteriore livello di profondità emotiva. Per lei, infatti, la manualità non è solo piacere o soddisfazione, ma una fonte di forza interiore. «*A livello emotivo mi dà una maggiore forza sicuramente*», afferma. Lavorare a maglia le permette di pensare, rielaborare, affrontare questioni personali: «*Tutto questo ci serve anche per superare certe questioni*», dice.

È come se la mente, non più concentrata su un compito preciso, potesse seguire un “ritmo” battuto dai gesti delle mani, lasciando quindi fluire i pensieri. Questo ritmo del fare diventa allora una forma di autoterapia quotidiana, un tempo protetto per sé, capace — come dice lei stessa — di aiutare a «*superare i periodi o dei momenti di depressione*».

Anche Elsa sembra seguire questa riflessione, raccontando come negli ultimi anni abbia ripensato molto alla propria situazione familiare e sia arrivata ad accogliere ciò che la vita le offre. «*Ho imparato a prendere quello che viene e di godere quello che ho, e il lavorare a mano mi fa stare ancora meglio*», afferma, restituendo così l'immagine di una manualità che accompagna i passaggi esistenziali più delicati favorendo l'accettazione e la presenza.

Per Anita, infine, il lavoro manuale assume quasi una dimensione meditativa: *«C'era quasi una meditazione, insomma, se si può associarla a qualcosa, perché mi immergevo completamente»*. In quel tempo sospeso, immersivo, affiora una nuova intimità con sé stessi: *«impari un po' anche a stare da sola con te stessa e sviluppare altre cose»*. Il gesto, ripetuto e concentrato, diventa così un canale di connessione interiore che apre spazi di solitudine abitata, consapevolezza e autoascolto. Le parole di Paola, Elsa e Anita si legano al pensiero del filosofo Merleau-Ponty, il quale spiega che il corpo non è solo un mezzo per fare le cose ma è parte del nostro modo di pensare, sentire ed essere nel mondo. Quando lavoriamo con le mani pensiamo anche con il corpo: tocchiamo, sentiamo, impariamo, ci conosciamo. Anche il filosofo Michel Foucault parlava di queste pratiche come forme per prendersi cura di sé: piccoli gesti quotidiani che ci aiutano a stare meglio, a trovare forza, a restare in contatto con chi siamo.

La lana: una relazione sensoriale con la materia

Questa connessione profonda tra gesto, corpo e pensiero si riflette anche nel rapporto che si instaura con la materia stessa. Non è solo il fare a coinvolgere ma il toccare, il sentire, l'essere in dialogo diretto con ciò che si ha tra le mani. E tra tutti i materiali è la lana a emergere come una presenza particolarmente viva e significativa. In particolare, la lana diventa molto più di un semplice materiale: è una presenza concreta, che stimola i sensi e genera sensazioni profonde. La sua morbidezza, il calore, la resistenza o la delicatezza fanno emergere una serie di percezioni tattili ed emotive che rendono il lavoro manuale ancora più coinvolgente. Per molte delle donne intervistate è proprio il contatto con la materia a dare avvio al piacere del fare, creando una relazione viva, concreta, quasi intima tra le mani e ciò che si sta realizzando.

Valentina racconta con delicatezza questo legame, mettendo in luce come il materiale scelto rifletta non solo una preferenza estetica, ma una vera e propria affinità emotiva e corporea:

«Per me, lavorare materiali che portano calore è fondamentale. Non mi sento vicina a quelli che danno una sensazione di freddo, come il metallo o la creta. La lana invece... mi avvolge, mi accarezza. Amo il morbido, il caldo, anche se a volte lo patisco. È il materiale che scelgo per la mia manualità, che sento più affine a me. Anche nei dettagli, come un bottone, preferisco il legno perché porta con sé quel calore e quella vita che sento miei».

Qui emerge una verità sottile: la materia con cui si crea non è mai neutra ma porta con sé un vissuto, un'energia che si rispecchia in chi la lavora. Scegliere la lana significa scegliere di abbracciare una sensazione, un modo di stare nel mondo fatto di calore, cura e delicatezza. La testimonianza di Valentina mette in luce una dimensione fondamentale della manualità: la scelta consapevole e affettiva del materiale con cui si lavora, che va ben oltre una semplice preferenza tecnica o estetica. La donna intervistata collega il materiale scelto alle sensazioni corporee e affettive che esso suscita, sottolineando un legame profondo tra la materia e il vissuto personale.

Innanzitutto, emerge una distinzione netta tra materiali che “portano calore” e materiali che “portano freddo”. Questa polarità non è solo sensoriale, ma metaforica: il calore richiama la morbidezza, la familiarità, la protezione, mentre il freddo evoca distacco, rigidità, una distanza emotiva.

La lana, con la sua morbidezza e il suo calore, rappresenta per lei una sorta di rifugio sensoriale, uno spazio di comfort e sicurezza in cui si riconosce e trova piacere.

La testimonianza evidenzia anche come questa preferenza non sia arbitraria ma profondamente radicata nel modo in cui lei stessa vive e percepisce il mondo. La scelta della lana come

“manualità” non è solo una questione di comodità ma un modo per incarnare la propria identità, per mettere in relazione corpo e mente in un’esperienza pienamente integrata.

Inoltre, la sua attenzione ai dettagli si manifesta anche nella scelta di elementi apparentemente piccoli, come un bottone. Preferire un bottone di legno piuttosto che uno di metallo o ceramica significa voler mantenere coerenza e continuità tra la propria sensibilità e il prodotto finale. Questo gesto sottolinea come ogni dettaglio venga caricato di significato e contribuisca a un’opera unica e personale. Questa affinità con la materia si configura quindi come una vera e propria “scelta di vita” nel lavoro manuale, che riflette e sostiene l’esperienza soggettiva di chi crea. La materia non è più un semplice strumento ma un interlocutore con cui entrare in relazione, un veicolo di emozioni e sensazioni che arricchiscono il fare manuale di uno strato di profondità e autenticità. In sintesi, la testimonianza mostra come la manualità non sia solo un’abilità tecnica ma un processo complesso e sensibile in cui la materia diventa estensione del sé, luogo di accoglienza e di espressione.

Questa dimensione sensoriale e affettiva è centrale per comprendere anche il valore che Eleonora dà al materiale con cui lavora. Lei parte dal fatto che *«la lana, mamma mia, è preziosissima e non si può buttare una roba così»*. Questa affermazione ha una forza emotiva ed etica molto potente. L’interiezione iniziale (*«mamma mia»*) non è solo un’esclamazione casuale: è un segno di coinvolgimento profondo, quasi viscerale, che tradisce un rapporto affettivo con la materia. La lana è definita *«preziosissima»*, un termine che solitamente si associa a gioielli, oggetti rari o di grande valore affettivo. Qui, però, non si parla di un lusso materiale ma di un valore intrinseco e morale. Prosegue descrivendo la lana come *“un materiale vivo”* con *«tante proprietà la lana, tantissime»*, esplicitando con chiarezza la vitalità intrinseca della materia. Dire che la lana è *«viva»* non significa solo che è di ori-

gine animale ma che conserva una presenza, un'energia propria. Infatti, Eleonora prosegue la sua testimonianza, affermando che

«la lana lavora anche di suo, tu metti lì una forma, un colore eccetera, poi questo colore si sfuma, non è quello che [ti aspetti], si sfuma, si sfuma con il resto, e diventa bello, una sorpresa».

È dunque una materia che, attraverso le sue proprietà di termoregolazione, traspirazione, elasticità e resistenza, “parla”, risponde, cambia nel tempo. La lana interagisce con chi la lavora: si adatta, si trasforma, si scalda, assorbe, trattiene a tal punto che *«lavorare la lana ti permette di prenderti un momento tutto tuo e segui la creazione del manufatto con tempi morbidi»*. È proprio nell'espressione *«tempi morbidi»* che vediamo come il ritmo del lavoro si interseca con le qualità sensoriali della lana. La morbidezza non è solo una proprietà tattile ma una qualità che si riflette anche nella temporalità dell'azione. Lavorare la lana non si può (né si deve) fare di fretta: richiede attenzione, ascolto, presenza. La lana consente un'esperienza temporale “altra”, una forma di resistenza silenziosa alla logica della produttività. Eleonora descrive una temporalità gentile, fluida, accogliente, che si intreccia con le emozioni e il benessere personale.

Anche la voce di Luisa si unisce in questo coro di sensibilità, restituendo con le sue parole lo stupore per la trasformazione che la lana rende possibile. Per lei, il processo che conduce dalla materia grezza – *«la lana della pecora»* – al manufatto finito appare quasi come un evento straordinario, difficile da credere, una sorta di miracolo quotidiano:

«Mi è sembrato una cosa miracolosa, cioè che dalla lana della pecora si potesse arrivare a un prodotto così, così prezioso, così... insomma, particolare, così artigianale...».

Luisa esprime qui un senso di meraviglia autentica per ciò che accade nel fare: la trasformazione di una fibra naturale in un oggetto unico, personale, tangibile. Non è solo il risultato a col-

pirla, ma l'intero processo di lavorazione – che definisce «*molto interessante*» – in quanto lungo, faticoso, fatto di pazienza. Ma è proprio questa fatica, questo tempo investito, che conferisce senso e valore all'oggetto finito:

«[...] *tutto questo procedimento che è molto faticoso e lungo e di pazienza, che però poi porta a un prodotto eccezionale*».

Nel suo racconto si avverte il riconoscimento di una dignità profonda del lavoro manuale, visto non come attività meccanica ma come gesto di trasformazione, capace di far emergere il valore latente della materia. Il «*prodotto eccezionale*» non è eccezionale solo perché ben fatto ma perché porta con sé tracce del tempo, della cura, dell'attenzione.

Così come per Valentina la lana è un'estensione della propria sensibilità corporea, e per Eleonora è una materia viva che detta ritmi morbidi e personali, per Luisa essa diventa simbolo di un processo trasformativo che mette in dialogo natura, mani e tempo. In tutti e tre i casi la lana si conferma non solo come materia prima ma come compagna di viaggio, interlocutrice sensibile, presenza viva che genera significato e benessere.

Nella testimonianza di Luisa il legame con la lana si fa ancora più sottile e potente. Non si tratta solo di preferire una materia rispetto a un'altra ma di stabilire un "feeling", un'intesa, una sintonia che è fisica, affettiva, quasi empatica. Luisa racconta che per poter lavorare la lana è necessario «*sentirla fisicamente*», «*sentire la sensazione che ti dà*». Solo se questa sensazione è piacevole, accogliente, nasce un processo reciproco: la lana chiede, la mano risponde:

«*La manipoli e la tratti come la lana desidera, mi sembra, no? Cioè, lei ti richiede una manualità che tu le concedi*».

Questa frase contiene un rovesciamento fondamentale: non è solo l'artigiana a guidare la materia ma è la materia stessa a dettare il ritmo, a esigere una certa cura, una certa modalità di

essere trattata. È un rapporto dialogico e non gerarchico: Luisa cede parte del controllo e si mette in ascolto. Il risultato non è più il prodotto di un'azione unilaterale ma l'esito di una collaborazione tra mano e fibra, dunque *«Il filato viene fuori come la lana mi ha richiesto»*.

Questa concezione è profondamente fenomenologica: il sapere nasce dal corpo in relazione con la materia. È la materia a insegnare il gesto, ed è solo attraverso l'ascolto di ciò che la lana *«vuole»* che il gesto manuale diventa efficace e creativo. Se invece si forza, si maltratta, si è “antagonisti” con la materia, il risultato ne risente. Infatti, secondo Luisa, *«Se la maltratti, la tiri, la contrasti, ti viene fuori una roba brutta»*.

Ma la relazione tra Luisa e la lana va oltre la tecnica: arriva a coinvolgere un piano etico e affettivo profondo. Lei racconta di aver incontrato la pecora Tina, da cui la lana proviene, e di averla accarezzata, di averci parlato. È un momento di riconoscimento e di restituzione simbolica alla fonte:

«Ho conosciuto la pecora, si chiamava Tina. Ci siamo accarezzate, le ho parlato...».

Con questo gesto la materia si carica di una storia, di un'origine viva, di un legame che umanizza e anima ciò che spesso resta anonimo. La lana non è più solo una fibra ma la testimonianza di un incontro tra esseri viventi, di un ciclo che attraversa natura, mani e memoria.

Il rapporto con la lana e, più in generale, con la materia manuale, si rivela dunque un'esperienza complessa e sfaccettata, che intreccia sensazioni tattili, emozioni profonde e significati simbolici.

La lana, con la sua presenza viva e materica, diventa una sorta di interlocutore silenzioso, capace di guidare il gesto e dettare tempi di lavoro delicati, che si trasformano in momenti di cura e di connessione con sé stesse. La manualità non è solo tecnica ma un dialogo intimo tra corpo, materia e tempo, in cui la trasfor-

mazione prende la forma di un atto di amore, pazienza e autenticità. Tuttavia, questa relazione privilegiata con il materiale, pur portando piacere e appagamento, non è priva di sfide e tensioni: il lavoro manuale si confronta con l'imprevedibilità, con l'imperfezione e con i limiti del fare.

Proprio questi elementi, capaci di suscitare anche frustrazione e disagio, ci conducono al prossimo aspetto da esplorare: la dinamica emotiva che si sviluppa lungo il percorso creativo, fatta di conflitti interiori e di soddisfazioni, di momenti di blocco e di gratificazione.

Dal disagio alla gratificazione: la soddisfazione dopo la frustrazione

Sebbene il lavoro manuale e la lana siano spesso vissute come fonte di benessere e piacere, molte donne raccontano anche momenti di frustrazione, rabbia, blocchi e delusione. La passione, infatti, non esclude il conflitto: quando si è coinvolti emotivamente in ciò che si crea ogni errore o imprevisto può diventare un piccolo terremoto interiore.

Giovanna, esperta di tintura naturale, lo racconta chiaramente: per lei, ciò che rende il lavoro manuale stimolante è proprio la sua imprevedibilità — il fatto che ogni risultato sia *«sempre un po' una sorpresa»* e che il processo non sia mai identico. *«È sempre una bella sfida, difficile da ripetere»* dice.

Tuttavia, ammette che questa stessa incertezza può diventare faticosa, specialmente quando le richieste esterne non si incontrano con il risultato finale: *«Ti chiedono magari quel colore e te ne viene uno che poi non va bene»*. È, come spiega lei stessa, *«un po' come in cucina»*: la sorpresa è bella, ma serve anche un minimo di controllo. E aggiunge: *«Se la passione diventa troppo simile a una professione poi perde anche un po' quell'appeal che è più creativo»*. Ne dà conferma di ciò la testimonianza di Franca che afferma:

«La passione arriva se viene anche quel sentirsi bene, sentirsi tranquilli, no? Se io devo lavorare tutta una serie di robe, comincia a venirmi lo stress».

Anche Luisa racconta qualcosa di simile ma da un punto di vista più emotivo. Quando qualcosa non le riesce come vorrebbe si sente demoralizzata e turbata: *«mi deprimi molto, sono arrabbiata e 2-3 giorni non mi devi parlare, non mi devi guardare».* Anche se riesce a portare avanti la vita quotidiana, la mente rimane bloccata su quell'errore, su quel dettaglio che *«non viene come dico io».* E finché non riprova, finché non riesce a sistemarlo, *«sono in crisi nel senso che sì, faccio quello che devo fare, però la mia testa è sempre in quel punto lì».*

Laura si sofferma su come, secondo lei, il carattere di una persona si rifletta in ciò che crea con le mani. Parla di sé come di una persona *«molto puntigliosa e perfettina»* e spiega che l'idea di lasciare un lavoro a metà la infastidisce: *«me dà fastidio avere 'n laoro da finir, de solito inizio e finiso».* Eppure, con un sorriso, ammette che anche lei non è del tutto immune ai progetti lasciati in sospeso. Racconta infatti che, in fondo alla testata del divano, tiene ben nascosta *«una borsa [con i suoi lavori] incompiuti»* — come se quella piccola eccezione potesse convivere, con un po' di autoironia, con la sua esigenza di precisione.

Sulla stessa linea è anche il racconto di Elsa, che ammette come l'incertezza del risultato possa diventare fonte di ansia: *«il non sapere come verrà un lavoro può essere un'incognita che spaventa».*

Alla domanda su come la fa sentire l'idea di sbagliare, risponde senza esitazioni: *«Fa rabbia, perché lavori tanto poi ti accorgi che è sbagliato, dici 'perché ho lavorato fino ad adesso?'».* Ma nonostante la delusione, si apre anche una possibilità di riscatto: *«Però dico: se è sbagliato, adesso rimedi».*

Questi racconti mettono in luce una realtà spesso invisibile: la manualità non è solo relax o creatività libera ma un'attività

che coinvolge profondamente chi la pratica. Richiede pazienza, tenacia, capacità di affrontare l'errore e trasformarlo. La frustrazione, in questo senso, non è un ostacolo da evitare ma una tappa naturale del processo creativo. E forse è proprio grazie a questa intensità emotiva — fatta di entusiasmo ma anche di rabbia, sfida e ostinazione — che ogni oggetto realizzato a mano porta dentro una traccia viva di chi lo ha fatto. Come ricorda Laura, «*regali un pezzettino di te, no?*» perché ciò che si crea è unico, frutto non solo delle mani ma anche di scelte personali, gusti, stati d'animo:

«le robe che ho fatto non ho chiesto che colore vutu... i colori che go messo l'ho scelti mi».

Ed è anche per questo che ciò che è fatto a mano ha un valore particolare, che va oltre il semplice risultato finale: è carico di tempo, intenzione e presenza.

Un oggetto fatto a mano racconta, anche senza parole, qualcosa di chi l'ha creato, e nel suo farsi diventa lo spazio di una relazione intima tra chi fa e ciò che viene fatto. Proprio questa connessione rende la soddisfazione nel portare a termine un lavoro ancora più profonda: non si tratta soltanto di completare un'attività ma di vedere concretizzato un percorso personale, fatto di pazienza, ostacoli e scelte. È un sentimento che molte delle donne intervistate descrivono con naturalezza.

Laura, ad esempio, risponde senza esitazioni alla domanda su come si sente quando finisce un lavoro: «*Felice, soddisfatta. Ho raggiunto l'obiettivo*».

Anche Agata racconta con entusiasmo il desiderio di vedere il lavoro finito: «*io voglio finirlo subito... voglio avercelo pronto*». Un sentimento così forte che, quando ha donato un cuscino realizzato a mano a una famiglia ucraina, ha provato persino un piccolo dispiacere nel separarsene. Infatti alla domanda se le è dispiaciuto donarlo, lei risponde: «*Sì*», confermando quanto fosse soddisfatta del risultato raggiunto.

Anche Franca racconta con entusiasmo la soddisfazione che prova quando le persone si soffermano sulle sue creazioni: «*Mi dicono: ma dai, chi l'ha fatta? Insomma, dà la soddisfazione*», dice con un sorriso, facendo emergere quanto il riconoscimento del lavoro manuale da parte degli altri possa amplificare il piacere personale.

Allo stesso modo, Rita afferma con decisione: «*Sono soddisfatta completamente*». Racconta di avere sempre diversi progetti «*in viaggio*» — calzini, copertine, manicotti — ma è proprio il desiderio di vederli finiti che la sprona a non fermarsi. «*Mi invoglia di più*», ripete più volte, spiegando che oggi cerca di non rimandare più perché portare a termine un lavoro le dà motivazione, energia e una gioia concreta.

In tutti questi racconti emerge un messaggio chiaro: la soddisfazione non è un premio immediato ma nasce dalla costanza, dalla cura, dalla capacità di affrontare la frustrazione e superarla. L'oggetto finito diventa così qualcosa di più di un semplice risultato: è la prova concreta di un'esperienza vissuta, un piccolo successo personale che restituisce senso, orgoglio e pienezza emotiva pronto per essere donato.



La ritualità di un dono fatto a mano

È proprio da questa pienezza emotiva che prende avvio un'altra dimensione del lavoro manuale, quella in cui l'oggetto realizzato a mano assume il ruolo di dono. Per tutte le donne intervistate questo gesto va ben oltre la semplice attività creativa o produttiva: si carica di significati affettivi, simbolici e relazionali.

Per comprendere meglio il valore di questo gesto può essere utile soffermarsi su Marcel Mauss, un antropologo e sociologo francese vissuto all'inizio del Novecento. Nel suo celebre saggio *"Il dono"* (1925), Mauss ci spiega che il dono non è mai un semplice atto di generosità disinteressata né un mero scambio materiale. Al contrario è un fenomeno sociale molto complesso che costruisce legami tra le persone creando una rete di relazioni e di scambi che coinvolgono anche aspetti simbolici e morali. Mauss spiega che donare non significa semplicemente "dare qualcosa": è un processo in cui chi dona si mette in relazione con chi riceve, instaurando un legame sociale che richiede una risposta. Questo processo si articola in tre fasi fondamentali: dare, ricevere e ricambiare. Donare significa offrire qualcosa di sé, non solo un oggetto ma anche tempo, attenzione e parte della propria identi-

tà. Chi riceve, accettando il dono, entra in un rapporto di rispetto e riconoscimento che comporta a sua volta l'obbligo morale di ricambiare, in un modo o nell'altro.

Questo circolo di scambi non riguarda soltanto il valore materiale dell'oggetto ma soprattutto quello simbolico e affettivo che esso porta con sé. Il dono costruisce relazioni, crea fiducia e mantiene vivi legami sociali e familiari nel tempo. Nelle storie raccolte, molte donne raccontano il piacere di realizzare a maglia o all'uncinetto capi destinati ad amici, figli, nipoti o conoscenti. Spesso non si aspettano nulla in cambio sul piano materiale ma desiderano che il loro gesto venga riconosciuto, apprezzato e restituito in qualche forma simbolica come gratitudine e affetto.

Donare identità

Nella sua dimensione più autentica il dono non si riduce mai alla semplice trasmissione di un oggetto materiale. Dietro il gesto di donare si cela un processo complesso e profondamente umano che coinvolge l'identità, le emozioni e la relazione tra chi dona e chi riceve.

Mauss sottolinea che donare significa mettere in gioco qualcosa di più della sola materialità dell'oggetto: «*Chi dona, dona sempre una parte di sé*» (Mauss, 1925). Questo implica che il dono porta con sé non solo un bene materiale ma anche una parte dell'identità, delle emozioni e dell'attenzione del donatore. Donare un oggetto fatto a mano, per esempio, significa condividere un pezzo della propria storia personale, delle proprie abilità e del proprio mondo interiore. Non è un gesto neutro ma una forma di relazione che coinvolge profondamente la dimensione emotiva e simbolica.

Nelle parole di Laura emerge, forse inconsapevolmente, proprio quel principio che Marcel Mauss aveva formulato quasi un secolo prima: l'idea che ogni dono porti con sé una parte della persona che lo ha creato. Nei lavori fatti a mano che ha donato,

Laura riconosce la propria identità, tanto da definirli «pezzi unici». Spiega infatti:

«I colori che go messo, perché de solito le robe che ho fatto non ho chiesto che colore vutu [...] ho sempre deciso mi, cioè a casa go ditto: vutu la maglia de 'sto color, vutu la sciarpa de 'sto color e che colori vutu dentro. Però quei che ho regalà via, più o meno ho sempre scelto quello che me sembrava, perché sennò va via anche la sorpresa del regalo».

In quel «pezzo unico» scelto con cura, in quei colori non richiesti ma pensati, si coglie l'intenzionalità del gesto, la volontà di lasciare una traccia di sé nell'oggetto donato. È proprio questa dimensione che Mauss definisce come l'essenza del dono: un gesto che implica sempre una parte della persona che dona, un frammento della sua soggettività che resta legato all'oggetto e lo rende vivo, carico di significato.

La «sorpresa del regalo», come la chiama Laura, non è soltanto l'effetto dell'inatteso ma anche il riflesso di una relazione, di un pensiero rivolto a qualcuno, di una decisione che non è neutra ma personale. E in questo senso, il dono si configura come un atto di sé verso l'altro – non obbligato ma profondamente connesso.

Un'idea simile è espressa anche da Mariagrazia, che sottolinea quanto i suoi regali fatti a mano siano per lei insostituibili:

«mi le quertine le ho sempre regalae, perché piuttosto che comprar, non so, una tutina di ciniglia che magari la m'avaria costà meno de tempo, meno de soldi perché la lana la costa, però l'era una roba mia particolare».

In quel «mia» si concentra tutto il valore soggettivo dell'oggetto: non solo fatto a mano ma carico di significato personale, insostituibile e non replicabile.

Anche nelle parole di Anita riaffiora, con forza e lucidità, il concetto che il dono fatto a mano porta con sé una parte di chi lo ha creato. La sua testimonianza aggiunge però una sfumatura

importante: quella del rimpianto per ciò che non si è trattenuto, e della consapevolezza acquisita solo col tempo. Racconta infatti:

«Facevo e regalavo e la mia mamma diceva: ‘Anita, tieni qualcosa per te’, e io dicevo: ‘ma figurati, me lo rifaccio quando voglio!’. E poi, quando sono passati gli anni, ho capito che non era così. Era profetica la mia mamma».

In questa riflessione si coglie un doppio movimento: da un lato la leggerezza del donare continuamente senza aspettarsi nulla in cambio; dall’altro il riconoscimento – solo con il passare degli anni – che ogni dono fatto conteneva qualcosa di irripetibile. Anche se replicabile tecnicamente, ogni oggetto donato ha un tempo, un gesto, uno sguardo che non si può rifare.

Riprendendo sempre la testimonianza di Anita, tutto ciò rende l’oggetto fatto a mano *«più dono»* rispetto a un oggetto comprato:

«Per me è un [...] più dono rispetto a quello che vado a comprare anche in un negozio bello [...] perché c’è un pezzettino di me, perché c’è un pezzettino dei miei occhi, dico io... comunque c’è un pezzettino di me in quello che dono».

In queste parole si condensa con efficacia il cuore del pensiero maussiano: il dono non è mai separato dalla persona che lo fa, ma la contiene. Come scrive Mauss, *«l’oggetto donato non è mai completamente separato da colui che lo dona»* (1925), e continua ad agire anche dopo lo scambio, mantenendo un legame vivo con chi l’ha prodotto.

La storia di Anita rivela una tensione profonda tra il fare qualcosa con le proprie mani e il lasciarlo andare. Quando parla delle sciarpe a telaio realizzate per finanziare una scuola privata della zona, afferma: *«Sono lavori miei ma non sono miei. Io li faccio così, no...»*. Questa frase, apparentemente semplice, esprime un’ambivalenza importante. Le sciarpe sono sue perché le ha create lei, con le sue mani, la sua attenzione, la sua sensibilità. Ma, una volta donate, non le appartengono più: non può decidere cosa ne

sarà, come verranno usate, se saranno apprezzate. Questo genera un senso di distacco forzato: l'oggetto, pur non essendo più in suo possesso, continua a portare con sé qualcosa di lei.

Anita fa capire che, anche quando si dona qualcosa liberamente, l'oggetto conserva un legame con chi lo ha creato. Il lavoro manuale, infatti, non è mai solo un prodotto ma è anche un'estensione dell'identità di chi lo ha fatto. Per questo motivo il gesto del donare non è mai neutro: ogni oggetto porta con sé un significato, una storia, un frammento di esperienza personale. E anche se non sempre chi riceve riesce a coglierlo, per chi dona quel significato rimane vivo e importante.

Come dice anche Franca, ciò che conta è la soddisfazione personale, non necessariamente la comprensione da parte dell'altro:

«Io penso sempre che a volte potrebbero non essere apprezzati, nel senso che non tutte le persone capiscono cosa ci sta dietro, però la mia soddisfazione conta di più. Poi sono lavori fatti a mano, così sono anche più preziosi».

La sua affermazione ricorda che il dono è anche una forma di esposizione personale, in cui chi crea e offre qualcosa mette in gioco una parte del proprio mondo, rischiando di non essere compreso ma trovando senso e gratificazione proprio nell'atto stesso del donare.

Il dono fatto a mano che struttura relazioni e crea memoria

Se nel paragrafo precedente tutte queste testimonianze sembrano far emergere come l'oggetto fatto a mano contenga una traccia viva di chi lo ha creato, il focus ora si sposta sul destinatario del dono. In alcune testimonianze raccolte, infatti, emerge una forma di dono in cui il gesto affettivo non si manifesta tanto nell'inserire una parte di sé nell'oggetto, quanto nel compiere un vero e proprio "studio affettuoso" sul destinatario. I colori, le

forme, i materiali non sono scelti a caso ma pensati in base alla persona che riceverà il dono, in base a ciò che le piace, a ciò che le manca, a ciò che la rappresenta.

Anche questo approccio, apparentemente opposto a quello più centrato sul sé, si collega profondamente al pensiero di Mauss: donare, infatti, è sempre un atto relazionale poiché stabilisce e rafforza legami generando un circuito di reciprocità e riconoscimento. In questo senso, conoscere davvero l'altro per donargli qualcosa che lo rappresenti è un gesto di grande valore relazionale. È il segno di un legame intimo e consapevole, di una relazione che si cura anche attraverso l'attenzione ai dettagli, alle preferenze, ai tratti dell'identità dell'altro. Così il dono diventa un ponte: non solo tra chi dà e chi riceve ma tra due identità che si riconoscono e si parlano attraverso l'oggetto.

Lo spiega chiaramente anche Mary Douglas (1990), che rilegge il pensiero di Mauss sottolineando come il dono non sia mai solo uno scambio materiale ma una forma di comunicazione sociale e culturale, un linguaggio attraverso cui si esprimono valori, appartenenze e relazioni.

In questa prospettiva l'oggetto fatto a mano trasmette un messaggio: parla del rapporto tra chi lo crea e chi lo riceve, dice qualcosa di entrambi.

In questo senso risuonano le parole di Giovanna che alla domanda se c'è qualche oggetto particolare che ha creato e che ha assunto un significato particolare per se stessa o per una persona a cui lo ha regalato risponde:

«Beh sì! Ho questi due scialli di seta che ho tinto con il blu e li voglio regalare ma devo ancora spedirli a una coppia tedesca che viene spesso qui[...]. Sono molto carini e siamo diventati amici. Una volta si sono scambiati le fedi qui da noi e poi si sono sposati».

Si nota una certa ritualità in questo dono perché Giovanna prosegue, raccontando che:

«Prima li ho tinti, è venuta fuori una bella sfumatura e poi ho detto 'cavolo questi sarebbero proprio per loro!'».

Perciò non si tratta solo di lana tinta e trasformata ma di un dono pensato, sentito, destinato a qualcuno di preciso. In quel *«proprio per loro»* si concentra una forma di riconoscimento relazionale: l'oggetto nasce con dentro una persona, un volto, un affetto.

Si inserisce perfettamente su questa linea anche Eleonora quando dice

«quando voglio fare un regalo penso alla persona, penso cosa le piacerebbe, la studio un po', studio un po' le persone e vado su quello che sento io che a quella persona può piacere, qualche cosa, ecco questo sì».

In questo caso, il dono non è solo il capo finito (una maglia, un accessorio), ma l'intero processo che lo precede: la scelta del colore, la cura della sfumatura, il pensiero rivolto al destinatario.

È nelle parole di Elsa, nella descrizione del suo processo creativo dietro alla realizzazione di una copertina regalata alla figlia di una amica che emerge con chiarezza il minuzioso studio e impegno richiesto per donare un oggetto fatto a mano:

«[Un lavoro che] mi è rimasto dentro perché c'è stato tantissimo lavoro e mi sono anche divertita a farlo, devo dire la verità, è stata una copertina che poi ho regalato a una mia amica che aveva avuto una bimba. Erano praticamente tre figure di cagnolini di cocker, sempre a punto croce [...]. Praticamente c'era una cagnolina con l'ombrellino con la pioggia, un altro soggetto era una cagnolina che portava la carrozzina con i palloncini attaccati e li avevo fatti uno a destra uno a sinistra e in basso avevo fatto un lui e una lei, sempre questi due cocker, che lui portava una rosa a lei e lei portava l'osso a lui. Lo schema era in bianco e nero... una cosa allucinante... allora ti dico che ci siamo divertiti perché ho ingaggiato mio marito e ho detto adesso mi devi aiutare. Abbiamo preso una

confezione di pennarelli, ho attaccato assieme con lo scotch, sei fogli di quaderni maxi a quadretti e abbiamo cominciato a disegnare lo schema a colori: ci abbiamo messo tre sere perché all'epoca si lavorava tutti e due quindi il tempo era quello che era, alla sera. Alla fine oltre che il quadro, perché alla fine è diventato un bellissimo quadro, ho fatto anche la copertina che poi ci ho messo dentro l'imbottitura, ho preso il pizzo sangallo e sapevo che era una bambina ma comunque le ho preso della stoffa blu perché era bellissima quella stoffa e gliela ho data e lei ce l'ha ancora. Adesso la ragazza ha 25 anni. Ecco e ce l'ha ancora nel cassetto della camera e queste sono le soddisfazioni più grandi che uno può avere insomma ecco... perché oltre che dare il tuo tempo, dai anche tutta te stessa a queste cose perché... magari piena di difetti, perché essendo copertina dietro ci saranno stati fili che vagavano per conto loro però nessuno vede».

L'oggetto raccontato non diventa solo una copertina: in questo caso la copertina viene pensata, progettata, realizzata, rifinita con cura: il ricamo, la scelta della stoffa (*«anche se era una bambina, le ho preso quella blu perché era bellissima»*), il pizzo sangallo, persino le imperfezioni (*«fili che vagavano per conto loro»*) diventano trame di legami, tracce umane, intime, non standardizzabili. È ciò che l'antropologo Daniel Miller (2008) definisce *material culture*: gli oggetti non sono entità neutre ma portano con sé tracce delle relazioni e delle intenzioni di chi li ha creati. Sono, in un certo senso, *«depositi di significato»*, contenitori di biografie e legami costruiti non solo con abilità tecnica ma con partecipazione emotiva.

Il fatto che quella copertina sia ancora conservata, venticinque anni dopo, nel cassetto della destinataria, ci parla della forza del dono come oggetto di memoria. Questo gesto rientra pienamente in quella che Marianne Hirsch (1997) ha definito *postmemory*: una forma di memoria che non si fonda sull'esperienza diretta

ma che viene ereditata attraverso racconti, oggetti, materiali. La copertina continua a parlare anche dopo anni, trasmettendo emozioni e storie a chi la possiede.

Una delle testimonianze più toccanti in questo senso è quella di Luisa, che racconta di aver realizzato una coperta per il compleanno del figlio utilizzando tessuti carichi di significato personale e familiare:

«Ho fatto una coperta che poi ho regalato a mio figlio per il suo compleanno e mi ha detto: 'Mamma, questa non potrò mai metterla da nessuna parte e come me l'hai impacchettata la tengo lì, non la userò'. Perché? dico io: 'perché dentro qua ci hai messo tutta la storia di dieci generazioni familiari' [...] C'erano delle cose che per me avevano un significato e non so se per lui ce l'abbiano, però ogni striscia, ogni fila per me era una storia, cioè mi ricordo che questo è il vestito che mi avevano così e colà, quell'altro era un golfino che la nonna ha detto che..., insomma tutto così. Quindi questa coperta adesso c'è, esiste ed è rimasta lì. Non so, adesso ho un nipote, può darsi che lui sia più sensibile».

Il fatto che il figlio scelga di non usare la coperta ma di conservarla così com'è evidenzia la percezione di un oggetto che non può essere consumato ma solo custodito. È troppo denso di storie, troppo carico di senso per essere trattato come un oggetto qualsiasi. Qui si manifesta appieno il legame tra dono, memoria e identità: la coperta è un archivio affettivo, un oggetto capace di trasmettere storie, ricordi, identità familiari. Il fatto che il figlio scelga di non usare la coperta per preservarne il valore simbolico rivela l'effetto che un oggetto lavorato a mano può avere anche su chi non ha partecipato direttamente alla sua realizzazione.

Il capo realizzato a mano è dunque spesso percepito come portatore di una parte di sé, frutto di tempo, cura, attenzione e memoria. In questo senso, si può parlare di un vero e proprio «spirito del dono» (*hau*), come Mauss lo chiama riferendosi ad

alcune culture polinesiane, dove l'oggetto donato conserva un legame con la persona che lo ha creato e donato. Quando una sciarpa o una coperta fatta a maglia viene regalata essa trasmette non solo calore fisico ma anche un calore affettivo, che consolida relazioni familiari o amicali.

Donare tempo

Un dono fatto a mano porta con sé molto più dell'oggetto visibile: porta il tempo di chi lo realizza. Creare un pezzo artigianale non significa solo maneggiare materiali o strumenti ma dedicare ore, giorni, talvolta settimane a un gesto che nasce dal desiderio di costruire qualcosa di unico per un'altra persona. Quel tempo, lontano dall'essere neutro, diventa parte stessa del dono: un frammento della vita di chi lo offre condiviso con chi lo riceve.

Molte delle donne intervistate parlano di quanto il tempo sia intrecciato con la loro passione. Elsa confessa: *«Il tempo si lega strettamente a questa passione»*. Diana lo esprime ancora più profondamente:

«Voglio che apprezzino il tempo che ci ho messo, non l'oggetto in sé. Ho imparato da piccola che ogni cosa che fai richiede la cosa più preziosa che abbiamo: il tempo. Che tu ne metta tanto o poco, quel tempo è ciò che regali veramente, ed è su quello che io lavoro».

In queste parole il tempo smette di essere semplice fatica e diventa investimento emotivo. Infatti è lei stessa a proseguire

«Dal cotone, che è un banalissimo filo, con il tuo tempo puoi creare un oggetto che trasmetta emozioni».

Donare tempo implica dunque una dimensione di pazienza e di presenza: ogni punto fatto a maglia, ogni cucitura, ogni scelta di colore richiede concentrazione, riflessione e cura. Questo tempo attentamente impiegato si trasforma in un linguaggio, un modo per comunicare senza parole: il gesto del creare diventa un messaggio di attenzione, affetto e rispetto. Mariagrazia spiega:

«L'è come a mi i me dir 'Ah, te fe borse le venditu?', no non le vendo perché se le vendo con quel che le m'ha costà de tempo, de de... più i materiali, ghe vol minimo minimo dosento Euro minimo su una che la ga un filo a bon marcà disemo. E allora gh'è un ditto che dir: che il lavoro a uncinetto o te lo se far par ti o te gh'è tanti soldi per comprarlo fatto o te gh'è qualcheduni che te vol tanto ben che te lo regala, ecco».

Anche Valentina, nel descrivere il suo processo creativo, non trascura l'aspetto del tempo affermando che:

«E dopo c'è tutto l'aspetto anche economico, perché se vuoi fare una cosa un po' più 'andante' scegli un certo tipo di filato... E poi c'è il tempo che quello lì non è mai pagato [...] Visto che il tempo lo dimentichiamo anche mentre lavoriamo a volte è veramente difficile per me computare, cioè proprio realizzare, quanto tempo ci ho messo, perché poi disfi, perché poi rifai, anche lì tutto un processo, no».

Mariagrazia e Valentina mettono in evidenza un punto centrale: il tempo dell'artigianato è un tempo *«non pagabile»* perché sfugge alla logica produttivistica. Non è lineare né prevedibile: si disfa, si rifà, si sbaglia, si ricomincia. Questo processo, che per un osservatore esterno potrebbe apparire inefficiente, è in realtà espressione della passione. Il fatto che talvolta si *«dimentichi»* il tempo mentre si lavora è una traccia di coinvolgimento profondo, di immersione totale nel creare. In questo senso la passione sospende la percezione del tempo cronologico per introdurre un tempo qualitativo, il tempo dell'esperienza.

In quest'ottica il tempo diventa materia del dono quanto il filo, la stoffa o la lana. Ogni ora spesa, ogni notte dedicata al lavoro manuale diventa un frammento di sé che vive nell'oggetto donato. Donare tempo significa dunque condividere parti della propria vita, trasformando il gesto creativo in un atto di generosità che va al di là del materiale, entrando nella sfera dell'emotivo e del relazionale.

Allo stesso modo il tempo investito trasmette al destinatario un messaggio silenzioso ma potente: un segno di attenzione, cura e valore personale. Sapere che un oggetto è stato realizzato non in modo frettoloso ma con dedizione e costanza conferisce valore all'oggetto stesso, rendendolo unico e inimitabile. Il tempo diventa così un mediatore di legami: chi riceve comprende, anche senza parole, l'intensità e la cura che il gesto comporta, rafforzando il legame affettivo tra donatore e destinatario.

In questo senso il dono fatto a mano non si limita mai all'oggetto in sé: è un ponte tra due mondi, un legame materiale e immateriale che conserva e trasmette memoria, affetto e identità. Come sottolineano Mauss e gli antropologi contemporanei ciò che rende un dono davvero significativo non è solo il suo valore materiale ma la quantità di sé e del proprio tempo che vi viene riversata. Così, donare tempo significa donare una parte della propria vita creando un circuito di attenzione, relazione e riconoscimento che rafforza i legami sociali e mantiene vive le storie tra chi dà e chi riceve.



L'impatto sociale della passione

Quando una passione prende forma nella vita di una persona il suo effetto raramente rimane confinato alla sfera individuale. Essa sicuramente diventa un luogo intimo in cui si intrecciano emozioni, identità e tempo dedicati a qualcosa che nutre il proprio sé. Nel caso del lavoro a maglia e dell'uncinetto questa dimensione personale è particolarmente evidente: ogni punto, ogni filo e ogni progetto rappresentano un gesto di cura verso di sé, una pratica che calma, concentra, riempie spazi vuoti e ne crea di nuovi.

Tuttavia, una passione non rimane mai un fatto esclusivamente individuale. Attraverso la condivisione regolare e spontanea essa si trasforma in un dispositivo sociale capace di generare significati collettivi, rafforzare legami, produrre valore culturale e favorire forme di appartenenza. In questo modo la passione personale diventa un catalizzatore di relazioni e un punto di incontro tra generazioni, competenze e vissuti differenti. La dimensione privata del *fare* si apre all'altro, diventando occasione di scambio, sostegno reciproco e costruzione di un'identità condivisa. Ed è proprio in questo passaggio dal sé al noi che si apre uno sguardo sul passato, perché ciò che accade oggi nella

Piccola Scuola dei saperi popolari non è un fenomeno nuovo ma si inserisce in una tradizione profonda della cultura rurale e comunitaria italiana.

Il *filò*: una trasmissione del sapere spontanea e frammentata

Per comprendere davvero come una passione personale possa diventare un fatto sociale è necessario tornare indietro nel tempo, nelle case contadine dove, per secoli, la sera era illuminata da una sola fonte di luce: il fuoco. Attorno a quel calore nasceva il *filò*, una pratica semplice e profondamente umana in cui si intrecciavano gesti antichi, parole e presenze.

Il *filò* non era solo un luogo: era un'atmosfera. Le mani lavoravano — filavano, rammendavano, intrecciavano — ma la vera trama era un'altra: quella dei racconti, delle confidenze, dei silenzi condivisi. Le famiglie si radunavano per necessità e per compagnia, e insieme trasformavano un lavoro quotidiano in un momento di socialità intensa, intima, quasi rituale.

Gli antropologi hanno spesso sottolineato come questi spazi di lavoro condiviso fossero in realtà spazi simbolici. Ernesto De Martino, nelle sue ricerche sulla cultura popolare e sui rituali comunitari, osserva che le pratiche collettive delle comunità rurali non servivano solo a «fare qualcosa», ma a «fare comunità»: a proteggere l'individuo dalla solitudine, dall'incertezza, dalle fatiche del vivere quotidiano. Non parla direttamente del *filò* ma il suo pensiero si applica perfettamente a quel cerchio di persone raccolte attorno al fuoco: il lavoro delle mani diventava un modo per «*restare nella presenza*», per non perdersi, per sentirsi sostenuti dal gruppo.

Anche Alberto Mario Cirese, studiando le tradizioni popolari, mette in evidenza come le forme della cultura contadina funzionassero come veri e propri sistemi di trasmissione del sapere: non scuole, non lezioni ma occasioni di apprendimento infor-

male, in cui ogni gesto era un insegnamento e ogni racconto un archivio vivente della comunità. Così, nel *filò*, le giovani imparavano osservando, imitando, facendo. Ma imparavano anche ascoltando: storie di famiglia, leggende locali, regole di vita, consigli pratici e morali.

Ricerche più recenti sulla cultura alpina e prealpina, come quelle di Gian Paolo Gri e degli etnografi dei musei della civiltà contadina del Veneto e del Friuli, raccontano come il *filò* fosse un luogo che andava oltre il genere e l'età. Pur essendo le donne le protagoniste del lavoro manuale, attorno al fuoco si radunavano anche uomini, bambini, anziani: chi raccontava, chi ascoltava, chi si fermava solo un momento per poi riprendere il cammino verso casa. In inverno, quando il mondo esterno si fermava, il *filò* teneva viva la comunità.

E soprattutto, il *filò* era il luogo dove la vita si diceva. Storie vere e inventate si mescolavano, e in questo intreccio — come osserva Paolo Clemente nei suoi studi sulle narrazioni orali — la comunità costruiva una memoria condivisa: un modo per riconoscersi e riconoscere gli altri.

Un tempo dunque la lana non era solo filo da lavorare ma una linfa preziosa che scorreva nelle vene delle famiglie, tessendo legami tra case, mani e storie. La testimonianza di Rita lo racconta bene:

«'Sti ani [le famiglie] gaveva delle pecore, logicamente poco o tanto, tutti quanti i gaveva dela lana. Le piegore prima le venieva tosae, me ricorderò che la mamma la la lavava for ben ben, perché dopo la ghe le portava nei sacchi al Dalsasso, al lanificio Dalsasso, e là i faseva scambio. La mamma la ghe portava i sacchi di lana e il lanificio ghe dava in cambio le matasse, già lavorae, della lana, proprio i gomitolì o le matasse, quel che gh'era».

Dunque il ciclo della lana — tosatura, lavaggio, scambio al lanificio — diventava un rito comunitario, un'economia povera di

moneta e ricca di relazioni in cui il lavoro femminile aveva un valore decisivo. La lana «*bella neta*» significava una matassa migliore; la cura diventava valore, il gesto diventava scambio.

Anche Elsa porta con sé una memoria preziosa e diversa, che allarga l'orizzonte del filò:

«Una volta ci si ritrovava nelle stalle e là si ricamava... al di là della puzza, perché allora era così». Poi aggiunge, rievocando la sua infanzia: «Io ho vissuto [il filò] del grano: portare il grano nella cucina e mettersi là a chiacchierare... e c'era la vecchietta che invece che sfogliare il grano si metteva e lavorava a ferri».

Nadia invece porta con sé un frammento prezioso di quel mondo, custodito nella memoria delle sue bisnonne:

«Poi ho avuto anche una grande fortuna di avere ancora due bisnonne che mi hanno sempre raccontato la vita antica... fin da bambina mi affascinava. Sentirle raccontare com'era la storia, come vivevano una volta, tutti questi usi, costumi che avevano, il filò nelle stalle dove appunto le donne in quel tempo lavoravano proprio i manufatti che poi venivano usati. Facevano una gran quantità di calzini... Oppure le ragazze si preparavano la dote, il corredo, ricamavano questi lenzuoli a mano: dei gran capolavori».

È una descrizione che restituisce il filò nella sua dimensione più pratica e al tempo stesso più essenziale: le donne filavano, cucivano, intrecciavano perché serviva; perché la vita quotidiana era costruita dalle loro mani.

Non c'era distinzione tra lavoro creativo e lavoro necessario. Ogni punto aveva una funzione precisa: vestire, riscaldare, preparare, proteggere.

Tuttavia, alcune testimonianze mostrano con grande chiarezza come un tempo la trasmissione del sapere pratico fosse spesso ostacolata dalla mancanza di tempo e dalle condizioni di vita quotidiana. Il lavoro agricolo, domestico o di cura assorbiva

completamente le madri, lasciando poco spazio a un insegnamento intenzionale e continuativo.

Diana ricorda bene questa situazione parlando di sua madre:

«Mia mamma magari non aveva più il tempo per insegnarci. Era un'autodidatta anche con la macchina da cucire, si è sempre arrangiata in qualche modo. Esattamente come me, però non posso dire che mi ha trasmesso la conoscenza».

Le sue parole mettono in luce un sapere forte ma individuale, frutto di necessità e adattamento, che tuttavia non riesce a trasformarsi in un passaggio generazionale strutturato. La madre è competente, ma non ha il tempo — o forse neppure gli strumenti — per trasmettere quelle competenze in modo sistematico.

Un'esperienza simile emerge dal racconto di Elsa. Anche per lei la madre rappresenta una figura capace ma costretta a *«fare tutto da sola»*:

«Allora mia mamma si arrangiava e faceva la contadina quindi non aveva nemmeno tempo».

Quel poco che riesce a trasmettere avviene attraverso indicazioni brevi, consigli dati sul momento, più che attraverso un insegnamento passo-passo:

«Mi consigliava sulle misure, mi diceva 'ma sì dai, adesso basta, adesso comincia a calare per le ascelle, vai su con la schiena'».

Si tratta di un sapere frammentato, legato alle circostanze, che aiuta ma non costruisce una vera competenza. Non a caso, Elsa riconosce che ciò che ha imparato davvero potrebbe venire *«probabilmente dalle mie zie»*.

Questi stralci testimoniano un modello culturale in cui il sapere femminile — cucito, maglia, lavori domestici e artigianali — viene spesso appreso attraverso l'osservazione e l'arrangiarsi più che tramite un vero insegnamento diretto.

Le madri incarnano una competenza pratica maturata nella necessità ma non sempre riescono a trasmetterla: la quotidiani-

tà, il lavoro e la fatica lasciano poco spazio alla condivisione del tempo e dei gesti.

Ne emerge un quadro in cui il sapere domestico è forte ma vulnerabile: intenso nel fare, meno stabile nel tramandarsi. Con le loro parole Diana ed Elsa restituiscono la consapevolezza di una generazione che ha ricevuto frammenti di conoscenza ma ha anche intuito l'importanza — e la fragilità — di quel patrimonio femminile.

Ed è forse anche per questa memoria discontinua che, quando oggi si osserva un gruppo di donne riunite a lavorare ai ferri o all'uncinetto, sedute attorno a un tavolo invece che a un focolare, si percepisce un'eco lontana di quella stessa atmosfera. Pur in un tempo diverso e con strumenti nuovi, il gesto di *fare qualcosa insieme* conserva una forza sociale sorprendente: invita alla confidenza, apre alla narrazione, crea appartenenza.

Così, ciò che ieri si trasmetteva a fatica e in modo frammentario trova oggi nuove forme di continuità, in cui il lavoro condiviso diventa non solo pratica manuale ma anche spazio di relazione e di memoria.

La trasmissione del sapere oggi: tra mancanze, bisogni e opportunità

È necessario ora aprire una finestra sul presente perché il bisogno di stare insieme non è affatto scomparso. Come ricorda Laura: «*le persone le ga bisogno de trovarse, condivider conoscenze*».

Anche oggi, quindi, il gesto di incontrarsi e condividere esperienze resta centrale: se un tempo questo avveniva attorno al focolare, oggi può concretizzarsi intorno a un tavolo, in circoli, laboratori o gruppi di lavoro condiviso, garantendo continuità alla trasmissione dei saperi e rafforzando i legami sociali.

È proprio Giovanna che introduce alla realtà contemporanea dei *knit-caffè*.

«Sono interessanti, ad esempio, i knit-caffè dove si va anche a lavorare a maglia... ce ne sono in tante città».

I *knit-café*, nati in contesti urbani e spesso giovanili, sono una delle più evidenti eredità contemporanee del *filò*: spazi in cui il gesto antico del lavorare a maglia torna a essere occasione di incontro, di socialità, di trasmissione spontanea del sapere. Giovanna lo dice con una frase che sembra cucire il passato al presente:

«Il bello della lana è proprio questo: puoi fare di tutto; socializzare, creare manufatti, vestirti, dormirci sopra, pacciamare l'orto».

Il suo elenco — socializzare, creare, vestirsi, persino *«pacciamare l'orto»* — restituisce perfettamente la natura versatile del materiale ma soprattutto la sua capacità di attraversare contesti, epoche, generazioni. E Giovanna chiude questo quadro con una frase che riconnette esplicitamente passato e presente:

«È quello che succedeva una volta quando facevano filò» e secondo lei *«è molto importante anche attraverso corsi e laboratori, dove la gente si ritrova a riprendere tecniche e saperi antichi adattandole alle esigenze del tempo di adesso del qui e ora».*

In queste parole c'è tutta la continuità tra ieri e oggi: il bisogno di incontrarsi, di scambiare saperi, di creare qualcosa insieme. Per molte delle intervistate tali necessità continuano a esistere anche nella società contemporanea, addirittura più fortemente di prima e soprattutto rendendo i giovani protagonisti. Secondo Paola

«ci troviamo in un mondo secondo me anche folle, sempre più folle, per cui è difficile. Cioè penso che l'aggregazione dei giovani sia importante, lo stare insieme».

Anche Daiana, sulla linea di Paola, parlando dei giovani, afferma che *«è importante che capiscano la preziosità e il valore del fare insieme».* Per Chiara trasmettere il sapere è un'occasione, non solo per i giovani ma per tutte le persone,

«per portare rispetto a noi stessi e per tenere viva la conoscenza che è importante perché, secondo me, ti completa come essere umano».

Tuttavia tutte le intervistate individuano delle difficoltà nella trasmissione dei saperi. Elsa, ad esempio, riconduce questo cambiamento all'aumento del benessere generale, che ha trasformato profondamente la vita domestica e le relazioni quotidiane: il miglioramento delle condizioni materiali, sociali e culturali ha reso possibile una forma di individualismo moderno, riducendo quegli spazi di convivialità operosa che un tempo erano parte integrante della vita rurale. E a questo aggiunge un ricordo netto, quasi un rimpianto: *«No ma c'era semplicità, c'era condivisione... quello che manca oggi»*. Racconta come un tempo i rapporti tra vicini fossero immediati, spontanei, basati su una rete di aiuti reciproci: *«Il vicino di casa, avevi bisogno, ti portava il caffè, ti andava a prendere il pane, ti aiutava nel campo»*.

Era una quotidianità fondata sulla vicinanza concreta, sulla reciprocità e sulla presenza, dove il confine tra le case era permeabile e la vita degli uni sosteneva quella degli altri. Con il benessere e l'autosufficienza tecnologica, invece, questi legami si sono allentati lasciando spazio a forme di vita più indipendenti ma anche più solitarie. Con il benessere sono arrivate case più confortevoli, ritmi più frenetici e strumenti che permettono di fare da soli ciò che prima richiedeva la presenza di altri. Così, i luoghi informali del *fare insieme* hanno perso parte della loro centralità.

Giovanna introduce un'altra prospettiva, legata non tanto al benessere materiale quanto alla sovrabbondanza contemporanea. Oggi, afferma, *«c'è veramente tanto a livello di immagini, di prodotti, una quantità esorbitante»* che finisce per assuefare e disorientare. Un tempo anche un semplice colore — come il blu — aveva un valore speciale perché raro; oggi tutto è disponibile, replicabile, interscambiabile. In un contesto di abbondanza, ciò

che si impara con le mani rischia di non apparire più necessario né unico.

A queste riflessioni si aggiunge la voce di Valentina, che osserva gli effetti di tale trasformazione quotidianamente nel suo lavoro educativo. Lavorando in una scuola dove il lavoro manuale è ancora una materia strutturata — *«siamo un po' delle mosche bianche»*, dice — nota come, nonostante l'enorme ricchezza di stimoli del mondo contemporaneo, *«queste mani sono addormentate»*.

A suo avviso la meccanizzazione e l'automatizzazione diffusa hanno progressivamente tolto spazio al gesto artigianale:

«Non si può più usare la scopa con la paletta: bisogna avere il Dyson o il Roomba; non si può più sbattere un uovo a mano, serve il Bimby».

In questa ironica constatazione si coglie un nodo cruciale: delegare tutto a strumenti automatici disabitua al fare, all'esplorazione della manualità, all'uso creativo del corpo.

Valentina parla di intelligenza artigianale, una forma di sapere emotivo e incarnato che nessuna tecnologia potrà sostituire completamente: *«Non potrai mai mettere le emozioni in una cosa che fa qualcosa di robotico»*. E sottolinea come l'educazione al fare — quando data — riattivi immediatamente il desiderio dei bambini di condividere ciò che producono: portano a casa gli oggetti, li mostrano alla nonna, alla madre, a chi ancora *«con le mani fa qualcosa»*.

È un gesto semplice ma rivela quanto la manualità continui a essere un ponte relazionale potentissimo, capace di riattivare i legami anche in un contesto che tende a disperderli.

In questa stessa direzione si colloca la voce di Gemma, giovane donna, che sottolinea come la trasmissione del sapere richieda anche un cambiamento di abitudini:

«Dovremmo staccarci da Internet... non stare sempre con il telefono in mano».

Per lei, il problema non riguarda soltanto il tempo speso *online* ma la perdita di attenzione verso il mondo reale e verso ciò che si può fare con le mani. Tramandare i saperi popolari diventa allora un modo per recuperare una diversa qualità di vita:

«è un modo di vivere che dovremmo riprendere... Ci sono persone che stanno solo sulla tecnologia e non vedono altro, e si perdono gran parte delle cose».

Le sue parole mostrano come la continuità dei saperi non sia soltanto una questione di abilità artigianale ma anche di equilibrio, di presenza, di capacità di guardare oltre lo schermo perché, secondo Gemma, qualcuno della sua generazione che crede ancora a tali tradizioni c'è, *«però siamo in pochi»*.

A questo quadro si aggiunge la testimonianza di Laura, che pone al centro il valore della condivisione. È vero, riconosce, *«volendo te lo trovi su Internet cosa far»*, ma farlo insieme è tutt'altra esperienza: ridere quando *«va tutto a remengo»*, scambiarsi consigli, e poi magari mangiare una fetta di torta o i biscotti preparati con ricette che *online* si trovano ovunque, *«però farli insieme è tutta un'altra roba»*.

Per Laura il problema non è soltanto la facilità di accesso alle informazioni, ma la natura profondamente solitaria del digitale:

«Adesso se sta perdendo tanto sul fare insieme perché l'è tanto social e il social l'è tanto individuale».

Si comunica, sì, *«però te si solo»*: manca il confronto vivo, il contatto reale, la negoziazione che nasce dalla vicinanza e dalla convivenza. Il digitale, dice, offre un confronto *freddo*, mentre il fare insieme genera calore, appartenenza, memoria.

Le testimonianze di Elsa, Giovanna, Valentina, Gemma delineano così un quadro complesso e coerente: l'autonomia prodotta dal benessere, l'assuefazione generata dall'abbondanza, la perdita progressiva della manualità nel quotidiano e la pervasività della tecnologia contribuiscono a rendere più fragile la trasmissione dei saperi artigianali. Si tratta di forze diverse ma conver-

genti, che segnano il passaggio da un mondo in cui il fare insieme era necessario a un presente in cui è necessario, al contrario, ritrovarlo.

Nonostante queste difficoltà molte delle intervistate intravedono nella trasmissione dei saperi non solo un'eredità fragile ma anche una grande opportunità per le generazioni future. È una prospettiva che guarda avanti, riconoscendo come il lavoro manuale condiviso possa diventare un antidoto all'isolamento e un modo per restituire profondità alle relazioni.

Daiana lo esprime con particolare lucidità: ciò che si fa oggi deve servire a *«far capire ai ragazzi la preziosità, il valore del fare insieme»*. Ma aggiunge anche un'altra sfumatura importante: il gesto del fare non è soltanto una trasmissione passiva ma un'occasione per aggiungere valore a ciò che già esiste. Come spiega, si tratta di

«fare determinate cose... e anche il valore aggiunto che possiamo dare noi a quello che è già stato compiuto, che può evolversi, insomma, sicuramente».

In questo modo il fare insieme diventa un ponte tra memoria e innovazione: non si tratta solo di replicare gesti antichi ma di reinterpretarli, arricchirli e adattarli al presente.

In questa visione si inserisce anche il contributo di Chiara, che sottolinea la dimensione umana e vitale di questa pratica: trasmettere i saperi significa *«portare rispetto a noi stessi e tenere viva la conoscenza... che secondo me ti completa come essere umano»*.

Per Chiara si tratta di qualcosa di profondamente radicato nella corporeità e nel contatto con il mondo:

“Sono cose pratiche, materiali, ti connettono alla terra, all'uso delle mani, al ritmo anche delle stagioni. Danno veramente un senso all'essere umano, alla vita, che con gli ultimi cent'anni un po' si è perso. Siamo poco sulla terra e tanto di idee di testa».

Così il fare insieme diventa non solo un ponte tra memoria e innovazione ma anche un modo per ristabilire un legame con il corpo, con la natura e con i ritmi concreti dell'esistenza.

Si delinea dunque un orizzonte in cui la trasmissione dei saperi artigianali non è soltanto memoria ma possibilità. Possibilità di ricostruire comunità, di restituire senso al tempo condiviso, di educare alla presenza e al contatto.

Le testimonianze raccolte mostrano che, pur tra difficoltà e frammentazioni, esiste ancora un desiderio di ritrovare il valore del fare insieme: un desiderio che, se raccolto e coltivato, può diventare il punto di partenza per una continuità nuova, più consapevole e più aperta, capace di parlare alle generazioni future.

Il valore del sapere nella comunità

È dunque chiaro come il sapere, nelle sue diverse forme, ha sempre rappresentato un elemento centrale nella vita comunitaria. Non è solo conoscenza tecnica o manuale ma strumento di relazione, di sostegno reciproco e di identità collettiva. Ogni gesto condiviso, ogni tecnica tramandata contribuisce a creare legami che superano la dimensione individuale rafforzando la comunità.

Come osserva Anita, i saperi possiedono innanzitutto *«un forte potere storico, dicono come eravamo, come siamo diventati e permette di ipotizzare come potremmo essere»*.

Attraverso esperienze pratiche, come la riscoperta degli antichi mestieri o il lavoro manuale nelle scuole, i bambini imparano in modo diretto e partecipativo: realizzare un berretto o pigiare l'uva con i piedi diventa un'occasione di apprendimento vivo e memorabile, capace di trasmettere sia competenze pratiche sia un senso di soddisfazione personale.

«Il valore sociale di queste cose è quello di [...] fare aggregazione, di fare» e «per farghe capir che non tutto serve

comprar, che comprar e trar via non l'è una roba che va ben»
come spiega concretamente Mariagrazia.

Anche Valentina sottolinea l'aspetto emotivo e relazionale: imparare e condividere un sapere manuale permette di far percepire il significato del lavoro e della manualità rafforzando la dimensione sociale e di piacere nel fare insieme. Valorizza, inoltre, il fatto di poter portare qualcosa di già esistente in modi nuovi e creativi, facendo emergere innovazione e reinterpretazione, pur nel rispetto della tradizione:

«Sicuramente possono avere valore, diciamo un valore, non dico etnografico, però un valore a livello proprio di conoscenza, perché anche quando porti, non so il far calzini, magari recuperi qualcosa che in qualche modo è stato perso nel tempo».

In questo passaggio evidenzia dunque un valore conoscitivo e innovativo dei saperi, spesso legato al recupero di tecniche proprio perché permette di trasmettere la conoscenza che «è mancata» o il momento che «è mancato per imparare». Come osserva più avanti:

«Cioè per dire tante persone sento che mi dicono: 'Eh avrei potuto imparare da mia mamma, ma non ha mai avuto la pazienza di insegnarmi' no? Quindi a volte li vedo un po' come una fiammella che si accende e ti dà quello spiraglio luce per dire: 'Ah c'è ancora qualcuno magari che sa fare qualcosa che posso recuperare e che ha perso nel tempo'».

È proprio in quella *fiammella* di cui parla Valentina che secondo Eleonora risiede il vero «*valore aggiunto dei saperi per la comunità*». Non si tratta solo di tramandare tecniche o conoscenze ma di creare un patrimonio condiviso, capace di arricchire la vita collettiva e rafforzare l'identità culturale: il sapere manuale diventa così un'opportunità di coesione sociale e di partecipazione, un bene comune che lega individui e generazioni attraverso esperienze concrete e condivise.

Antonella chiude il quadro con un messaggio chiaro e semplice, che sintetizza lo spirito di tutte le testimonianze:

«A me piace condividere i miei saperi. Io non sono mai stata gelosa anche delle preparazioni che faccio. Se le persone mi chiedono io ho sempre condiviso perché credo che tutti lo dovrebbero fare. È importante trasmettere il proprio sapere. Perché intanto è una cosa che altrimenti andrebbe persa, ecco, quindi è un valore che va trasmesso».

Luisa come Anita, Valentina, Eleonora e Antonella riconosce come i saperi rinnovino sicuramente *«un'esperienza ancestrale»* e collettiva.

Quando si mostrano tecniche manuali molte persone rievocano ciò che facevano genitori o nonni: *«Ah sì, anche mia mamma lavorava a maglia»*. In questo modo, il gesto manuale diventa ponte tra passato e presente, e il valore dei saperi *«si proietta nel vissuto delle persone»* riscoprendo memorie e competenze che rischierebbero di perdersi. Come osserva,

«Il valore viene trasmesso e di rimbalzo torna nel passato delle persone, quindi loro avevano già vissuto, quindi rivedono qui i loro valori che ormai hanno paura che vadano perduti».

Tuttavia, evidenzia un ulteriore livello ovvero che la trasmissione non è immediata per le nuove generazioni: i bambini e i giovani che non hanno avuto contatti precedenti con questi saperi possono non comprenderne l'importanza o non esserne attratti. Infatti, dice:

«Nel loro passato questa sapienza non c'è e quindi non vengono attratte da queste attività. Se loro magari l'avessero vista da bambini, nelle case... Invece la mia generazione non sempre è stata così brava a trasmettere».

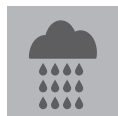
La visione di Luisa riflette come non sempre il valore dei saperi manuali è immediatamente riconosciuto dalla comunità. Anche Franca si unisce a tale analisi, affermando che:

«Potrei anche dirti che la comunità non è interessata a questi valori... Probabilmente i giovani di adesso, fra qualche tempo riconosceranno i valori di adesso, perché cambieranno ancora».

Le parole di Franca evidenziano come la reale ricchezza dei valori che tali saperi portano alla comunità viene riconosciuto principalmente da chi ha vissuto condizioni di difficoltà e povertà. Il loro impatto può emergere solo con il tempo, quando le nuove generazioni, magari fra decenni, riscopriranno ciò che oggi sembra loro estraneo. Tuttavia, è la stessa Franca che individua anche una forte rilevanza emotiva del gesto del fare:

«Tutti noi ne abbiamo bisogno, sul lato emotivo, trovare qualcosa che ci riempie, che ci dia soddisfazione, che ci dia piacere, che ci dia benessere, così».

In questo senso, il sapere artigianale per Franca non è solo memoria storica, ma fonte di soddisfazione personale ed emotiva, capace di dare piacere, benessere e senso di compiutezza anche alle persone che non lo riconoscono ancora come un valore comunitario.



Le protagoniste della Piccola Scuola dei saperi popolari

Eleonora

Io e Nadia Dellamaria abbiamo deciso di far ripartire gli incontri della Piccola Scuola, sospesi anni prima dall'Ecomuseo, perché sentivano il bisogno delle persone di ritrovarsi e *fare qualcosa insieme*. Per me la motivazione principale erano le relazioni, mentre per Nadia era il sapere; la Piccola Scuola è quindi nata dall'unione di questi due aspetti.

All'inizio è stato difficile: partecipava poca gente e c'erano divergenze sul coinvolgimento dei maestri perché Nadia cercava professionisti mentre io credevo che chi possiede un sapere debba condividerlo gratuitamente come valore alternativo all'economia dominante.

Con il tempo, però, la Piccola Scuola è cresciuta e sempre più persone arrivano anche da lontano (Roma, Mantova, Torino). Questo conferma che la Piccola Scuola risponde a un bisogno reale di incontro, aggregazione e benessere sociale. Per me, tutto questo è l'essenza della Piccola Scuola: la relazione che nasce, si espande e genera comunità.

Valentina

La Piccola Scuola è nata per portare avanti dei saperi molto diversi, non solo maglia, uncinetto o telaio. Abbiamo fatto ricette, lavorato con le erbe, sperimentato tinture... davvero di tutto. E quello che sento forte è il senso di appartenenza che si crea nel gruppo. È vivo, si percepisce, e non si limita a ripetere sempre gli stessi *cavalli di battaglia*: quando lanciamo qualcosa di nuovo c'è entusiasmo, lo accolgono subito, e questo ti fa sentire parte di qualcosa.

Si può vedere come basti proporre un'attività e loro si considerano automaticamente già iscritte. Ovviamente non funziona proprio così — non è che possiamo avere cinquanta soci iscritti all'istante — ma è comunque un segnale. Per me la Piccola Scuola è come una grande famiglia: tutti si sentono tranquilli quando hanno una responsabilità. Nessuno va nel panico se riceve le chiavi o un compito da svolgere. È una realtà viva. Un tempo era diverso, più chiuso; oggi invece la sento molto più sociale e inclusiva, ed è davvero bello.

Sugli aspetti da migliorare, la prima cosa è lo spazio. L'abbiamo già detto: mi piacerebbe un ambiente più luminoso, armonioso e soprattutto in continuità con l'esterno. Io sogno una Piccola Scuola con una vetrina sulla piazza, accessibile, aperta, dove chiunque possa entrare a curiosare. Uno spazio dinamico e vivace. È chiaro che richiederebbe più energie ma sarebbe bellissimo.

Un aspetto difficile è mantenere alta la partecipazione nel tempo: ci sono momenti molto vivi e altri più tranquilli. L'inverno scoraggia («*chi me lo fa fare uscire se nevica?*»), d'estate tutti hanno mille impegni... o almeno dicono così, poi passi dagli orti e non c'è nessuno. La verità è che fa fatica ritagliarsi tempo per sé, e questo si riflette anche sulle presenze. È un limite ma non è insolito: succede in tutte le realtà basate sul volontariato. Tutto questo però non toglie quello che provo quando entro dalla por-

ta della Piccola Scuola: sto bene. Sento di arrivare in un posto vivo, accogliente, dove c'è relazione, appartenenza, movimento. E questo, per me, vale tutto.

Diana

Quando partecipo a un corso o a un incontro mi accorgo subito che tutto dipende dalle persone che ho intorno. Se siamo tutte più o meno allo stesso livello mi sento serena: so che posso alzare la mano, fare una domanda, e magari la mia difficoltà è anche quella delle altre. Ma quando i livelli sono molto diversi mi sento piccola, quasi fuori posto. Io che sono ancora alle prime armi mi trovo accanto a chi sa già fare tutto con naturalezza, e basta un loro dubbio "banale" per farmi sentire ancora più indietro. È una sensazione che pesa.

Ho anche capito che ognuna ha un suo modo di affrontare le difficoltà. Ci sono persone come me, che fanno fatica ma poi chiedono. Altre invece non chiedono mai, preferiscono restare in silenzio pur di non disturbare. E poi ci sono quelle che chiacchierano tanto e non si accorgono di distrarre tutte le altre. Io non riesco a fare due cose insieme: se devo contare i punti e costruire la forma e qualcuno mi parla mi confondo e sbaglio. E sbagliare ai ferri mi mette in ansia: se perdi un punto devi rifare tutto. All'uncinetto invece rimediare è più semplice, più veloce.

Proprio per questo credo che un corso dovrebbe insegnare anche a sistemare gli errori, non solo a seguire il modello. Perché può capitare che a casa continui il lavoro, fai un errore senza accorgertene, e poi arrivi all'incontro bloccata mentre tutte le altre sono andate avanti. Ti senti l'unica che non ce la fa, anche se magari è solo una piccola distrazione. Se però non sai come rimediare tutto si complica e ti scoraggi.

Mi piace lavorare da sola quanto mi piace lavorare in mezzo alla gente. Stare con gli altri mi dà energia, è una cosa che mi appartiene. Ma ho imparato anche che nei gruppi grandi si fa dav-

vero tanta fatica. L'ho capito quando mi sono ritrovata a condurre un laboratorio pieno di persone: ero emozionata, inesperta, e mi sono sopravvalutata. Non avevo pensato al fatto che ognuna aveva un livello diverso: chi sapeva già cucire con facilità e chi faticava a infilare l'ago. Mi sono trovata in mezzo a tutto questo senza rendermene conto ed è stata un'esperienza intensa, anche un po' traumatica. Ma è anche così che si impara: capendo i propri limiti, vedendo cosa si può migliorare, e soprattutto accettando che ogni percorso ha i suoi tempi. Anche il mio.

Paola

La mia passione principale oggi è lavorare a maglia. Mi piace davvero e negli ultimi tempi ho scoperto anche il ricamo: sono cose che ho sempre sentito vicine ma nella città da cui vengo non c'era quasi nessuna possibilità di praticarle. Avevo poco tempo, tra lavoro, famiglia e tutto il resto. La manualità era un desiderio silenzioso, messo da parte per anni.

Quando mi sono trasferita qui da Roma, circa due anni fa, ho incontrato la Piccola Scuola. All'inizio è stato soprattutto un incontro con le persone, ed è questo che mi ha fatto sentire subito accolta. Ero nuova, praticamente senza amicizie, e quel piccolo gruppo è diventato per me un luogo dove poter esprimermi, dove ricevere e dare affetto. Un posto dove non sentirmi sola.

L'ho scoperta per caso, attraverso un dépliant. Poi ho iniziato a frequentare anche gli incontri del caffè manuale, sempre grazie a una locandina. Ma la persona che più mi ha aperto la porta di questo mondo è stata una donna che vive qui vicino e con cui ho fatto amicizia durante un corso di yoga. È stata lei a farmi avvicinare davvero a questo ambiente, a farmi scoprire un interesse nuovo, un interesse manuale, quando per anni il mio era stato soprattutto intellettuale. La mia vita precedente era tutta testa, parole, pensieri. Qui ho trovato un modo completamente diverso di stare al mondo.

E poi c'è stata la compagnia, un aspetto fondamentale. Ho trovato persone serene, senza rivalità, senza cattiverie. Un modo di stare insieme fatto di rispetto, altruismo, disponibilità. Per me è stato — ed è ancora — davvero prezioso.

La passione per la lana, in fondo, è rinata da poco. Qualcosa però c'era già stato: da ragazza lavoravo un po' a maglia, avevo persino fatto alcuni maglioni. Credo di aver imparato allora, forse da mia madre. Poi la vita è andata avanti e tutto era finito nel dimenticatoio.

Qui, invece, è tornato fuori. E questa volta si è intrecciato non solo con il fare ma con la relazione, la presenza degli altri, il sentirmi parte di qualcosa.

Chiara

Ho iniziato a frequentare la Piccola Scuola quando qualcuno lì mi ha insegnato il filarello. Prima quello, poi il fuso... ed è stato come aprire una porta su un mondo nuovo. Da quella piccola scoperta è nato tutto il resto: la curiosità, le persone, l'ambiente. A un certo punto è come se la Piccola Scuola fosse esplosa, riempiendosi di vita e di partecipazione.

Io non l'ho frequentata tantissimo, perché poi è nata mia figlia e il lavoro del sabato mi ha tenuta spesso lontana, ma per un anno buono ci sono stata. E quelle volte sono state davvero arricchenti, qualcosa che faceva bene all'anima, un'esperienza proprio bella.

Quando entro agli incontri, respiro un'atmosfera particolare. È la stessa sensazione che provo nei gruppi che si dedicano, per esempio, al riconoscimento delle piante: un'energia calma, attenta, condivisa. C'è anche un po' di stupore, di gratitudine, il vedere tante persone che portano le loro conoscenze con umiltà, senza voler impressionare nessuno, solo per condividere ciò che sanno. È una cosa che colpisce ogni volta. E poi si crea sempre un'energia collettiva fatta di interesse, curiosità, scoperta. È

come se, per qualche ora, tutte le persone lì presenti guardassero nella stessa direzione, con la stessa voglia di imparare e di lasciarsi sorprendere. E questa, per me, è la cosa più bella.

Daiana

Per me partecipare alla Piccola Scuola significa sentirmi parte della comunità. È proprio questo il motivo che mi ha spinto a entrarci e che mi fa continuare a tornare.

Il mio primo incontro è avvenuto quasi per caso: mi hanno detto che sarebbe partito un corso di maglia e io ero molto interessata perché avevo da poco fatto un trasferimento e sentivo il bisogno di ricostruire dei legami, di trovare un ambiente accogliente.

Sono andata per curiosità... e da lì è cambiato tutto. Appena finito il corso ho pensato: *«Io qui ci voglio tornare»*. E infatti sono tornata, ogni volta che ho potuto.

Quello che mi ha colpito subito è stato il gruppo. Un gruppo dove nessuno giudica, dove ci si sente accolti fin da subito. Già dalla seconda volta avevo la sensazione di far parte di qualcosa, come se si fosse creato uno spirito di condivisione immediato, spontaneo, semplice.

E poi c'è la ricchezza delle persone: ognuna porta la propria esperienza, il proprio modo di fare, le proprie capacità. E tutto viene messo a disposizione degli altri, senza competizione, senza paura. È questo che trovo meraviglioso: la sensazione che ciascuno contribuisca a costruire un ambiente bello, dove si impara, si condivide e ci si sente parte di un insieme vero.

Gemma

Quando vengo alla Piccola Scuola, sento subito un'aria diversa. È un luogo dove posso concentrarmi davvero su quello che voglio fare. A casa, invece, mi distraigo di più: ci sono altre cose da fare, e non riesco a dedicarmi completamente. Qui, invece, è

come ritagliarsi un tempo e uno spazio tutto per sé, dove sai che sei lì solo per quell'attività, e questo cambia tutto.

Ho conosciuto il gruppo grazie a mia mamma e poi tramite altre persone che frequentavano già la scuola. All'inizio sono venuta soprattutto per aiutare mia mamma a spiegare qualcosa che avevo fatto e che non aveva funzionato. Poi ho provato a fare qualcosa con il fuso e mi hanno chiesto se volevo tornare... e da quell'anno praticamente non ho più smesso di venire.

Nel gruppo penso che ci siano dei ruoli legati alla responsabilità: chi apre l'incontro ha un ruolo fondamentale ma anche come il gruppo si organizza, le decisioni che prende insieme, tutto è condiviso. Secondo me, in un gruppo le decisioni spettano un po' a tutti, anche se non sempre è facile.

La Piccola Scuola per me non è solo un luogo per imparare ma uno spazio dove sentirsi parte di qualcosa, contribuire, fare insieme, e allo stesso tempo avere il proprio tempo e la propria libertà.

Antonella

Quando vengo alla Piccola Scuola la prima cosa che noto è l'atmosfera. Nei corsi, come quello del telaio, o nei momenti di lavoro libero si percepisce subito che le persone si scambiano conoscenze e saperi senza gerarchie. Non c'è mai chi si sente superiore agli altri. Ci sono persone che si occupano dell'organizzazione, che prendono decisioni per far funzionare bene le cose, ma quando partecipo agli incontri sento sempre un clima quasi fraterno.

Anche chi non ha un ruolo specifico è alla pari con tutti. Chi aiuta lo fa come un vero maestro: per trasmettere, senza sentirsi migliore di nessuno. Questa è una cosa che ho raccontato a tutti perché è davvero speciale. Io non frequento tantissimo ma nei diversi momenti in cui sono venuta ho sempre percepito questo spirito di condivisione e di rispetto reciproco.

Se penso alle sfide della Piccola Scuola credo che coinvolgere i giovani sia una delle più grandi. La maggior parte delle persone che partecipano ha più o meno la mia età e sarebbe bello vedere più giovani interessati. Penso che si potrebbe fare attraverso il passaparola, mostrando loro la disponibilità e l'entusiasmo che si respira qui. Ma anche coinvolgendoli nei loro saperi: potrebbero condividere ciò che sanno e allo stesso tempo accogliere ciò che viene proposto dalla Piccola Scuola. Così il gruppo diventerebbe ancora più vivo e dinamico.

Franca

Ho conosciuto la Piccola Scuola un po' per lavoro. Lavoravo al Comune di Bieno e vedevo spesso le locandine dei progetti che venivano stampate e gestite: mi interessavano sempre. Anche se ero coinvolta in qualche progetto cercavo di partecipare quando potevo. Quest'anno, a dire il vero, avendo gli incontri il mercoledì e con il sabato sempre pieno di impegni sono riuscita a venire solo per fare un cappello... e mi è piaciuto tantissimo.

Per quanto riguarda l'organizzazione degli incontri il lavoro libero del sabato è bellissimo. È perfetto per chi ha tempo e voglia: puoi venire, dedicarti a quello che ti interessa e stare con gli altri. Allo stesso tempo, il lavoro libero è anche qualcosa che si potrebbe fare a casa, quindi forse ci sarebbe bisogno di un po' più di condivisione tra i partecipanti. Spesso però ognuno lavora un po' per conto suo. Io mi chiedo: perché non partire tutti insieme da un progetto unico? Magari fare una maglia passo passo, insegnando ogni parte, così chi è meno esperto può seguire meglio. Dopo si potrebbe passare ad altri progetti secondo i gusti delle persone.

Fare tutti insieme la stessa cosa permette anche di aiutarsi a vicenda: se uno incontra una difficoltà le altre persone possono intervenire. Per me il punto è trovare un equilibrio: mantenere la libertà del lavoro individuale ma favorire anche momenti in cui

si possa fare qualcosa insieme, condividendo esperienze e conoscenze. Questo rende la scuola viva e utile per tutti.

Nonostante ciò l'esperienza che ho fatto con le scarpette, quando abbiamo lavorato tutte insieme, è stata bellissima. Ne ho fatte tre o quattro paia e imparare così è stato molto più semplice: le costruzioni si capiscono meglio, le difficoltà emergono subito e ci si può aiutare a vicenda. Andare avanti insieme fino a completare il lavoro è sicuramente il modo migliore di imparare, soprattutto quando ci sono parti più complicate come gli scali. A volte, da sola, non riuscivo a capire subito come fare e dovevo cercare soluzioni sul computer, mentre in gruppo tutto diventa più chiaro.

Per me, il bello della Piccola Scuola è proprio questo: imparare passo passo, insieme, condividere le difficoltà e le soddisfazioni e sentire che alla fine il lavoro è davvero completato da tutti.

Giovanna

Per me il ruolo della Piccola Scuola è davvero prezioso. È uno di quei luoghi dove si può trasmettere un sapere in modo autentico, dove il dialogo e la condivisione sono fondamentali. Più si conosce, prima si arriva a una vera sostenibilità del sapere manuale.

Ricordo quando mi hanno chiamata per riattivarla: si voleva riprendere il filo del tessere, cercando anche un luogo dove poter avere piccoli macchinari e presentare tutte le esperienze. Da quando sono nati i bambini e ho iniziato con l'agriturismo non sono riuscita a essere molto attiva ma continuo a pensare che questo centro sia importante, anche per i giovani. Guardare un tutorial su *YouTube* non è la stessa cosa: imparare davvero richiede qualcuno vicino che possa insegnare, correggere, guidare.

Per me andare alla Piccola Scuola significa anche prendersi del tempo per sé, che a casa non c'è mai, per fare qualcosa di utile, creativo e condiviso. È curativo. È uno spazio fisico dove

si radunano tante esperienze: dal filo al feltro, dalla maglieria all'uncinetto, dalla tintura a tutto ciò che si vuole sperimentare. Ci sono momenti mirati, laboratori specifici ma anche spazi aperti dove puoi semplicemente guardare, portare avanti il tuo lavoro, condividere tecniche e strumenti.

Il bello della Piccola Scuola, secondo me, è proprio questo: unire la parte tecnica alla socialità, creare un *filò* moderno dove imparare e stare insieme. E credo che qualcosa del genere manchi molto anche qui da noi.

Elsa

L'uncinetto lo porto avanti soprattutto da autodidatta ma approfitto della Piccola Scuola per qualche consiglio quando ne ho bisogno. Dopo aver finito i lavori di casa e sistemato tutto mi siedo e dedico due ore solo a me stessa: sono ore preziose che appartengono solo a me.

Ho scoperto l'uncinetto grazie a un corso di *amigurumi* della Piccola Scuola. Ho visto la pubblicità su *Facebook*, ho deciso di provare... e mi è piaciuto subito. Da lì ho scoperto la Piccola Scuola e sono contenta di averla conosciuta perché al di là del lavoro manuale conosci persone diverse, esperienze diverse, dialetti diversi... non è solo la Valsugana, e questo allarga davvero le conoscenze.

Lavorare da sola a casa è diverso dal far parte di un gruppo: fin da subito ho capito che stare lì insieme ad altri ha un valore in più. Il lavoro non resta solo tuo, viene condiviso. E non parlo di giudizi ma di opinioni, di scambi: racconti un'esperienza, una delusione, o semplicemente chiacchieri... e questo è ciò che rende tutto più bello.

Per me il bello della Piccola Scuola è proprio la socialità, la condivisione. Oggi si interagisce sempre con il telefonino, aggiungendo *amici* su *Facebook*, ma per me non è la stessa cosa. Qui puoi conoscere la voce, il portamento, le idee di chi hai davanti, e

condividere davvero. L'atmosfera del gruppo mi piace molto ed è proprio questo che mi spinge a venire, giorno dopo giorno.

Laura

All'inizio, con le mie nuove pecore, mi ritrovavo con tutta quella lana bellissima e... la portavo in discarica durante la tosatura. Mi dava fastidio perché era davvero preziosa. Così mi sono posta l'obiettivo di rifare una vecchia trapunta pesantissima: volevo provarci ma non sapevo da dove cominciare.

Ho cercato in giro, da una casa all'altra, finché ho scoperto la Piccola Scuola di Bieno. Mi aspettavo un localino semplice, invece si è aperto un mondo fantastico: c'erano telai, macchine da maglia, macchine da cucire, una cardatrice... tutto quello che serviva. E non solo l'attrezzatura: ho trovato persone con conoscenze enormi, un gruppo di cui non avevo idea che esistesse.

I sabati pomeriggio sono diventati sacri: devo riuscire a incastrare tutto il resto della mia vita ma quelle tre ore lì sono tutte dedicate alla scuola. E non si parla solo di lana o lavori manuali: si discute di cucina, di quello che succede nel mondo, della vita quotidiana, del meteo, degli acciacchi di salute... tutto emerge spontaneamente.

Andare alla Piccola Scuola mi fa stare bene. Mi arricchisce tantissimo: porto via un quadernone pieno di appunti, di tecniche, di conoscenze. E soprattutto ti senti parte di un gruppo vero, dove si condividono esperienze e sapere. Dopo il Covid, trovare spazi così è ancora più importante: oggi è difficile appartenere a gruppi aperti e vivi, e la Piccola Scuola ti offre proprio questo senso di comunità, di socialità e di appartenenza.

Rita

La Piccola Scuola è stata occasione per me per rimettermi a fare cose che avevo lasciato da parte, lavorare con stoffe che non avevo mai tenuto in mano, preparare dei cuscini per il mio di-

vano e imparare il ricamo svizzero che avevo sempre visto fare. Alcuni lavori li ho già finiti, altri li porto avanti un po' alla volta, e se voglio imparare ancora qualcosa vado alla Piccola Scuola.

Prima mi dava fastidio avere dei lavori fermi da anni ma ora le cose sono cambiate. Mi sento più tranquilla con me stessa: dopo tanti anni di lavoro, e con un po' di fatica accumulata, finalmente ho il tempo e la voglia di riorganizzarmi. La Piccola Scuola mi ha permesso di esprimere la mia creatività e ritagliare un momento per le mie passioni.

Posso tirar fuori la macchina da cucire e dedicarmi ai miei progetti, uno dopo l'altro, senza fretta. La Piccola Scuola è stata un modo per rimettere ordine, per concludere lavori che avevo iniziato anni fa e allo stesso momento mi ha permesso di godere davvero del tempo che ho a disposizione.

Nadia

Alla Piccola Scuola tutti ci diamo una mano, non mi sento una vera maestra. Quindi se devo insegnare qualcosa, come la tecnica *Broderie Suisse*, lo faccio in modo spontaneo, senza tanti problemi. Alla Piccola Scuola sento come le conoscenze si immergono in uno scambio reciproco: se qualcuno è interessato lo chiede e tutti portano qualcosa di loro. Questo scambio è un vero valore aggiunto.

Credo che sia importante avere spazi come la Piccola Scuola, aperti a tutti, anche ai ragazzi più giovani. I saperi popolari, oggi, sono spesso dimenticati e le nuove generazioni rischiano di non imparare mai queste cose. Durante il periodo del Covid molti di questi saperi sono stati riscoperti.

In un mondo dove tutto sembra usa e getta, dare continuità e valore a queste pratiche significa impreziosirle, renderle utili e significative. La Piccola Scuola non è solo un momento sociale ma un vero spazio di apprendimento dove si trasmettono saperi da una generazione all'altra. È un valore aggiunto: imparare

un'arte non è solo fare un lavoro manuale: è un'esperienza che arricchisce chi insegna e chi impara.

Mariagrazia

Io, per esempio, faccio maglie e lavori a uncinetto da quarant'anni. A volte capita che qualcuno mi dica: «*Che bella maglia!*» e quando rispondo «*L'ho fatta io*» rimangono stupiti. C'è ancora tanta ignoranza sul valore di un lavoro fatto a mano. Chi sa cosa significa davvero creare qualcosa con le proprie mani lo capisce e lo apprezza, chi no... beh, non ci arriva.

A volte mi chiedono se vendo le borse o i centrini che faccio. Io dico sempre di no. Perché se dovessi chiedere quanto vale davvero il tempo e la fatica che ci metto, più i materiali, i prezzi sarebbero altissimi. A quel punto, o lo fai per te stessa, o per qualcuno che ti vuole bene, altrimenti la gente non capisce. Lo stesso vale per il feltro, per i ricami antichi, per tutto quello che faccio: richiede pazienza, mani nell'acqua, attenzione ai dettagli. Non è un lavoro che si può sottovalutare.

Ed è qui che la Piccola Scuola diventa fondamentale. È un luogo dove il lavoro manuale prende valore, perché è condiviso, discusso, osservato e apprezzato. È utile perché crea un momento di confronto: ci si scambia consigli, si imparano tecniche nuove, si parla dei propri progetti.

Per esempio, io sto facendo dei ricami antichi, giglietti, punti particolari, e ho anche dei filati e delle stoffe per fare dei tappeti che vorrei portassero memoria della vecchia casa, dei ricordi di chi non ci sarà più.

La Piccola Scuola è proprio questo: un luogo dove ognuno può portare il proprio lavoro, imparare dagli altri, discutere le difficoltà, confrontarsi. E, soprattutto, dove il valore di quello che fai non passa inosservato. Non è solo un posto per fare a maglia o ricamare: è un luogo di apprendimento reciproco, di socialità, di memoria e creatività condivisa.

Luisa

Vengo da Mantova ma ho una casa qui a Bieno che era di mio papà e dopo che lui è venuto a mancare ho deciso di trascorrere qui tutte le estati.

A Mantova fa troppo caldo da metà giugno a settembre, quindi qui trovo un po' di sollievo. E per fortuna ho scoperto la Piccola Scuola: mi ha permesso di avere un cerchio di amicizie e conoscenze, di non sentirmi isolata in un paese dove, altrimenti, è difficile entrare in contatto con gli altri.

Mi trovo benissimo. La Piccola Scuola non è come la famiglia, non è un ambiente di lavoro né un circolo privato. È un posto dove puoi fare attività che ti interessano ma senza la pressione di dover essere troppo intima con tutti. Puoi condividere quello che ti interessa, partecipare alle conversazioni, imparare e insegnare senza sentirti obbligata a scendere in confidenze più profonde.

È bello perché il gruppo è vario: persone di età diverse, personalità diverse, atteggiamenti diversi, eppure ognuno ha un suo motivo per esserci. Qui puoi coltivare interessi, discutere di tecniche, confrontarti con chi sa di più e allo stesso tempo goderti la compagnia senza sentirti invasa. La Piccola Scuola mi ha dato un senso di appartenenza ma con la libertà di essere me stessa.

Anita

Per me la Piccola Scuola è prima di tutto uno spazio di scambio e di socialità. Non si parla solo di lavoro: qualcuno porta una ricetta, un'idea, si condividono esperienze. Lavorare da soli ha il suo fascino, certo, e io stessa, quando ricamavo, perdevo il senso del tempo, era quasi una meditazione. Ti immergi completamente, impari a stare da sola con te stessa e sviluppi altre capacità. Ma alla Piccola Scuola succede qualcosa di diverso: impari, condividi, ti confronti, e allo stesso tempo stai bene in compagnia.

Mi piace perché è un'aggregazione di persone con interessi simili, non uguali, ognuno con il proprio modo di essere, con la

propria vita, eppure tutti si trovano lì con piacere. Apprezzo la varietà delle attività: si fanno biscotti di Natale, si sperimentano tecniche diverse e questa mescolanza rende tutto più vivo. Certo, ci sono piccoli limiti pratici: le scale da salire sono impegnative, il termosifone d'inverno non basta mai ma ci si arrangia con qualche maglia in più.

Non vorrei mai che la Piccola Scuola imponesse sempre un corso da seguire: ormai ho imparato tanto e mi piace scegliere cosa mi entusiasma davvero. Penso che resti rivolta principalmente a una certa fascia di età e modo di lavorare, e credo che sia un peccato che pochi residenti di Bieno la frequentino. Sarebbe bello riuscire a coinvolgerne di più ma nel complesso trovo che questo spazio abbia un valore enorme e mi fa stare bene così com'è.

Agata

Io ho 9 anni e vado in terza elementare alla scuola Steiner. Ho sempre fatto lavori manuali, punto croce e ferri, e tutto questo me l'ha insegnato la nonna. Mi metto al tavolo della cucina di casa e sto lì, concentrata, mentre lei mi guida.

Quando la nonna mi ha portata alla Piccola Scuola a Bieno ho scoperto un posto diverso da tutti gli altri. Non è come la scuola, non è come stare a casa né un circolo qualsiasi. È un posto dove posso fare quello che mi piace, vedere cose nuove e imparare tecniche che la nonna non sa, come la brandamaglia o il ricamo svizzero. E mi piace anche insegnarle quello che ho imparato!

Mi piace avere i lavori pronti, finiti, perché voglio vederli subito. I telai grandi non mi piacciono perché ci vuole troppo tempo. Quelli che faccio li tengo per me, ma ogni tanto regalo quelli meno riusciti, come un cuscino che ho fatto per una famiglia che abbiamo ospitato.

Alla Piccola Scuola non si tratta solo di lavorare. Si impara a usare le mani, a pensare con calma, a confrontarsi un po' con gli

altri senza sentirsi obbligati. È bello vedere come ognuno fa le cose a modo suo e allo stesso tempo scoprire qualcosa di nuovo.

Porterò con me queste cose anche da grande: la manualità, i colori, i fili e tutto quello che ho imparato. Ma soprattutto, il ricordo dei momenti passati con la nonna e con le altre persone della Piccola Scuola. Sono momenti che mi fanno sentire felice e che non dimenticherò mai.



L'antica Lattoria sociale di Tomaselli,
sede della Piccola Scuola dei Saperi popolari dal 2013 al 2015..



Comune di Castel Ivano: la mappa di comunità realizzata in feltro da Nadia Dellamaria per l'Ecomuseo della Valsugana nel 2014.



ADOTTA LA LANA

Giovedì 1 maggio alle 10
Strigno (Tomaselli), Maso Latini
TOSATURA E LAVAGGIO

Al maso di Antonio Trisotto
 Tosatura delle pecore degli allevatori locali
 Lavaggio e messa in asciugatura della lana
 Spuntino contadino con polenta
 e prodotti agricoli locali
 Fisarmonica e canti pastorali
 (la manifestazione si terrà anche in caso di maltempo)

Giovedì 22 maggio alle 20
Strigno (Tomaselli),
Antica Latteria sociale
CARDATURA "AL LUPO"

Con Lucia D'Amato
 Cardatura "al lupo" della lana lavata
 a Maso Latini. Si otterrà il fiocco di lana,
 ottimo per imbottire cuscini, guanciali,
 trapunte e materassi

Giovedì 5 giugno alle 20
Strigno (Tomaselli),
Antica Latteria sociale
CARDATURA e FELTRATURA

Con Lucia D'Amato
 Cardatura con cardatrice manuale
 da tavolo per ottenere le falde di lana,
 adatte per la filatura e la feltratura.
 Realizzazione di un quadretto in feltro
 per tutti i partecipanti.

La festa della tosatura è riservata a un massimo
 di 50 partecipanti. L'iscrizione è gratuita.
 I due incontri presso la latteria sono riservati a
 un massimo di 10 iscritti. Quota di iscrizione 10 euro.
 Iscrizioni presso la Biblioteca Albano Tomaselli
 di Strigno (0461.702620).
 INFO: Lucia 338 9574901 - Stefano 328 5423635

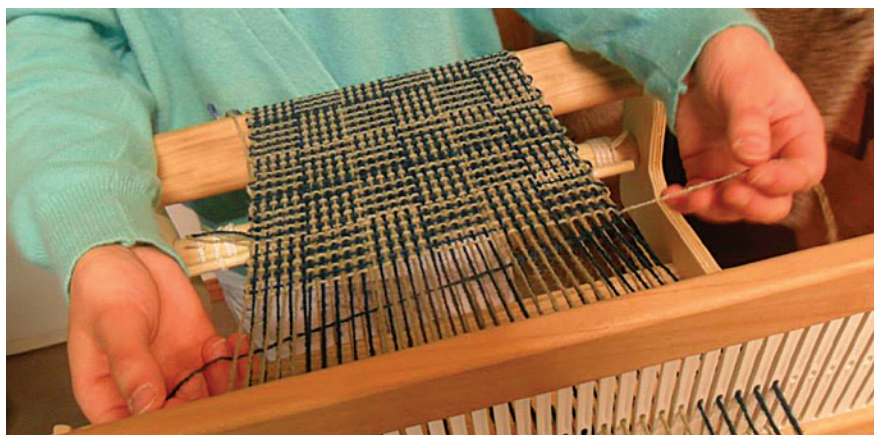
  **PICCOLA SCUOLA**
 DEI SAPERI POPOLARI

Adotta la lana, 2014.



Piccola Scuola dei Saperi popolari: attività 2013-2015.



PICCOLA SCUOLA DEI SAPERI POPOLARI 2019

Sabato 11 maggio
LABORATORIO DI TESSITURA
 Con Monica Zunelli
 Impareremo le tecniche di tessitura di base, tecnica dell'arazzo decorativo con telaio a cornice

Sabato 8 giugno
CUSCINO AROMATICO
 Con Valentina Saitta
 Realizzazione di un cuscino con erbe aromatiche di montagna e lana in fiocco

Sabato 15 giugno
LABORATORIO DI FILATURA
 Con Tiziana Scalet
 Attraverso una parte teorica e una pratica, impareremo a filare con il fuso a gravità, fino a ottenere un filato vero e proprio

Sabato 22 giugno
LABORATORIO PER LA REALIZZAZIONE DELL'UNGUENTO ALLA LANOLINA
 Con Valentina Saitta
 Impareremo a fare l'unguento partendo dalla cera d'api e lanolina

Sabato 6 luglio
LABORATORIO DI STAMPA VEGETALE (ECO PRINTING)
 Con Ornella Bellettato
 Tecnica di stampa vegetale su tessuto che permette di imprimere la forma e colorazione di foglie, fiori e radici, creando tessuti unici

Sabato 13 luglio
LABORATORIO DI FILATURA
 Con Tiziana Scalet
 Attraverso una parte teorica e una pratica impareremo a filare con il fuso a gravità fino a ottenere un filato vero e proprio

Sabato 20 luglio
LABORATORIO DI TESSITURA
 Con Monica Zunelli
 Come realizzare un oggetto tessile (arazzo o tappeto decorativo) seguendo il principio etico del riuso

Sabato 27 luglio
LABORATORIO FELTRO
 Con Eleonora Vendrame
 Impareremo la tecnica base per la lavorazione della lana cardata arrivando al feltro

Sabato 3 agosto
LABORATORIO FELTRO
 Con Eleonora Vendrame
 Incontro avanzato per la lavorazione della lana cardata per ottenere un manufatto in feltro

Sabato 10 agosto
IMPARIAMO A FARE LA CALZA
 Con Valentina Saitta
 Far calzettoni con la lana Rollat 100% lana naturale del Lagorai

Sabato 17 agosto
LABORATORIO DI TESSITURA
 Con Monica Zunelli
 Come realizzare un oggetto artistico tridimensionale d'arredo grazie alle tecniche della tessitura decorativa con telaio a mano con materiali naturali

Sabato 24 agosto
LABORATORIO PER LA REALIZZAZIONE DELL'UNGUENTO ALLA LANOLINA
 Con Valentina Saitta
 Impareremo a fare l'unguento partendo dalla cera d'api e lanolina

Sabato 7 settembre
CUSCINO AROMATICO
 Con Valentina Saitta
 Realizzazione di un cuscino con erbe aromatiche di montagna e lana in fiocco

Sabato 14 settembre
LABORATORIO DI STAMPA VEGETALE (ECO PRINTING)
 Con Ornella Bellettato
 Tecnica di stampa vegetale su tessuto che permette di imprimere la forma e colorazione di foglie, fiori e radici, creando tessuti unici

Sabato 21 settembre
LABORATORIO DI TESSITURA
 Con Monica Zunelli
 Con tecniche di base e avanzate della tessitura artistica realizzeremo un arazzo con telaio a cornice e prendendo spunto dalla natura

SAMONE, SALA MULTISERVIZI
 INFORMAZIONI E ISCRIZIONI PRESSO
 BIBLIOTECA COMUNALE ALBANO TOMASELLI DI CASTEL IVANO
 TEL. 0461 762620
 CASTELIVANO@BIBLIO.INFO.IT

ECOMUSEO VALSUGANA
 DALLE SORGENTI DI RAVIA AL BRENTO

Piccola Scuola dei Saperi popolari: con l'edizione 2019 riprendono le attività nella sala multiservizi del Comune di Samone.







UN PO' DI TEORIA
Giovedì 5 marzo alle 20
Biblioteca comunale Albano Tomaselli
Castel Ivano

UN PO' DI PRATICA
Domenica 8 marzo dalle 9 alle 12
Frazione Tomaselli
Castel Ivano

VOLERE È POTARE
Corso base di potatura
e cura delle piante
con Stefano Delugan
potatura a spunto e tutti gli accessori

PICCOLA SCUOLA DEI SAPERI POPOLARI

PICCOLA SCUOLA DEI SAPERI POPOLARI

Scarpet in lana Laboratorio di MAGLIA AI FERRI BASE (lavito, diritto, rovescio, ribordito)

a cura di Valentina Saitta

SABATO 18/01 2019
14.00-18.00

BIENO
Piazza Maggiore
sopra alla Coop

Costo tessera socio Ecomuseo 10 euro
+ offerta libera integrante. Materiale
a carico dei partecipanti.

Prenotazioni e info
Videolina 3474181837

PICCOLA SCUOLA DEI SAPERI POPOLARI

Organizza il laboratorio

Quadri di lana
IMMAGINI PRIMAVERILI
CON PENNELLATE DI LANA
a cura di Vilma Ruvoletto

22 Febbr. 2020
ore 14.00-18.00

BIENO
Punto lettura in Piazza
Maggiore (sopra la Coop)

Costo 30 euro + tessera socio Ecomuseo
(10 euro). Materiale incluso. Si consiglia
l'acquisto di una cornice 20x30cm.

Prenotazioni e info
(entro il 20/02)
Eleonora 3334991147

La Piccola Scuola
dei Saperi popolari a Bieno,
2020.







PICCOLA SCUOLA
DEI SAPERI POPOLARI

INTRECCIARE LE VESTE
Dimostrazione a cura di Letizia Sandri

Sforzi, vesti, sciarle, sciarole...
Tanti nomi diversi per indicare le bratte, le foglie che avvolgono le pannocchie di mais!



Vieni a trovarci sabato 25 settembre 2021,
dalle 10 alle 12, intorno alla fontana davanti alla chiesa
di Siringa, per scoprire le tecniche tradizionali d'intreccio
delle bratte per realizzare le tue delle cabbie.

La dimostrazione è gratuita e non serve la prenotazione.
Per informazioni: 3406876305
In caso di pioggia la dimostrazione sarà annullata.

PICCOLA SCUOLA
DEI SAPERI POPOLARI

Ogni donna si racconta attraverso il suo "Toro".
In questo momento storico, la creatività femminile
diventa un "punto di libertà" che porta serenità e
speranza e che aiuta ad essere resilienti nei
momenti di difficoltà.

**NOI DONNE:
LABORATORIO D**
Una creazione, un racconto, una foto

Inviaci...

COSA? Una fotografia di un'attività creativa
(magia, pittura, poesia, ...), corredata da
un racconto o una suggestione.

DOVE? All'indirizzo e-mail:
piccolascuola@comunaliviana.net o su
WhatsApp al numero 3406876305.

QUANDO? Entro il 1 marzo 2021.

PERCHÉ? Ne faremo un collage per il 1° marzo da
condividere sui social network.

PICCOLA SCUOLA
DEI SAPERI POPOLARI

Dolcezze di Natale
Laboratorio a cura di Eleonora Vendrame



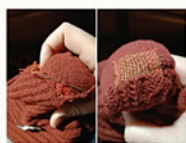
*Impariamo insieme
a impastare i biscotti di Natale
con le spezie, la frutta secca, la marmellata...*

**Sabato 11 dicembre 2021, dalle 09:00 alle 13:00,
presso il Caseificio Sociale di Tomaselli
(frazione di Castel Ivano)**

Tesseramento obbligatorio (10 €).
Info e prenotazione: 3406876305
Laboratorio a numero chiuso con obbligo di "Super Green Pass"

PICCOLA SCUOLA
DEI SAPERI POPOLARI

**RATTOPPARE E RAMMENDARE
CON AGO E FILO**
Laboratorio a cura di Valentina Saitta



**Sabato 3 luglio 2021, dalle 14:30 alle 16:30,
presso la sede della Piccola Scuola a Bieno,
impareremo ad applicare una toppa visibile e
a rammendare un buco in modo creativo!**

I posti sono limitati.
Tesseramento obbligatorio.
Info e prenotazione: 347 4181837

PICCOLA SCUOLA
DEI SAPERI POPOLARI

IL CAPPELLO IN LANA INFELTRITA
Laboratorio a cura di Eleonora Vendrame



**Laboratorio aperto per imparare a infeltrire
la lana e realizzare un cappello!**
Giovedì 29 luglio 2021, dalle 15 alle 17,
presso l'Agriturismo Blum (loc. Rella, Castel Ivano)

Costo 15 € (comprensivo tesseramento e materiali)
Info e prenotazione: 3334991147
In caso di pioggia il laboratorio sarà rimandato

PICCOLA SCUOLA
DEI SAPERI POPOLARI

FILATURA CON IL FUSO
Laboratorio a cura di Wendy Tiz



**Domenica 28 novembre 2021
09:00-12:30** preparazione delle fibre e dei colori
Pranzo a sacco
14:00-16:30 filatura con il fuso
presso la nostra sede in piazza Maggiore a Bieno

Portare carta e penna e un grimaldello
Costo 35 € (comprensivo tesseramento, corso e materiali)
Info e prenotazione: 3406876305
I posti sono limitati. È obbligatorio il Green Pass.

PICCOLA SCUOLA
DEI SAPERI POPOLARI

CUSCINI DI ERBE AROMATICHE
Laboratorio a cura di Valentina Saitta

Cerchi un modo per conservare il profumo
delle erbe aromatiche del tuo giardino,
durante l'autunno e l'inverno?



Unisciti a noi sabato 9 ottobre 2021,
dalle 9:30 alle 12:00, per creare dei cuscini imbottiti
di erbe aromatiche con le stoffe tessute a mano
sul telaio della Piccola Scuola.

Tesseramento obbligatorio (10€).
Info e prenotazione: 340 6876305
Per partecipare è necessario possedere
il Green Pass o il tampone negativo.

PICCOLA SCUOLA
DEI SAPERI POPOLARI

IMPASTI DOLCI E SALATI
Laboratorio a cura del Cuoco di Famiglia
Antonio Lombardo

Impareremo a realizzare
quattro impasti lievitati dolci e salati
con i quali ricavare focacce, brioches, pizzette
e tante altre delizie!

Nel tempo di riposo interverrà Valentina Saitta
sull'uso di erbe e prodotti dell'orto
nella panificazione.

**Sabato 4 settembre 2021, dalle 9:30 alle 13:00,
presso il Caseificio Sociale di Tomaselli
(frazione di Castel Ivano)**

Tesseramento obbligatorio (10 €).
Info e prenotazione: 3406876305
Il laboratorio sarà a numero chiuso
e sarà necessario possedere il Green Pass.

PICCOLA SCUOLA
DEI SAPERI POPOLARI

LE PANTOFLE IN LANA INFELTRITA
Laboratorio a cura di Nadia Dellamaria



**Laboratorio aperto per imparare a realizzare le
pantofole con la lana infeltrita**
Sabato 11 settembre 2021, dalle 13 alle 18,
presso la fattoria agricola Monti e Cielo
(loc. Torghetti, Castel Ivano).

Portare un grimaldello, un asciugamano,
grande pazienza e filo di gambo!

Costo 20 € (comprensivo tesseramento e materiali)
Info e prenotazione: 3406876305
In caso di pioggia il laboratorio sarà rimandato

Piccola Scuola
dei Saperi popolari, 2021.







PICCOLA SCUOLA

Porte aperte alla 'Piccola Scuola'

1 luglio 2022

Porte aperte
Tutti i martedì pomeriggio dalle ore 14:00 alle 18:00 la scuola sarà aperta a chiunque desideri conoscerla e sperimentare le tecniche del mondo del tessile: filatura, cardatura, tessitura e tanto altro.

Apri Caffè
Venerdì 19 e venerdì 26 luglio, dalle ore 15:00 alle 18:00, martedì di incontri aperti per lavorare a maglia insieme, condividendo le tecniche e i saperi con l'aiuto di tante esperti.

La 'Piccola Scuola' si trova in Piazza Maggiore n. 3 a Bieno (TN).
Conto informazioni: tel. 3406876305 / piccolascuola@comuniugarda.net

PICCOLA SCUOLA

Porte aperte alla 'Piccola Scuola'

Agosto 2022

Tutti i martedì pomeriggio dalle ore 14:00 alle 18:00 la scuola sarà aperta a chiunque desideri conoscerla e sperimentare le tecniche del mondo del tessile: filatura, cardatura, tessitura e tanto altro.

Ti aspettiamo!

La 'Piccola Scuola' si trova in Piazza Maggiore n. 3 a Bieno (TN).
Conto informazioni: tel. 3406876305 / piccolascuola@comuniugarda.net

PICCOLA SCUOLA

Porte aperte alla 'Piccola Scuola'

Settembre 2022

Tutti i venerdì pomeriggio dalle ore 14:00 alle 17:00 la scuola sarà aperta a chiunque desideri conoscerla e sperimentare le tecniche del mondo del tessile: filatura, cardatura, tessitura e tanto altro.

Ti aspettiamo!

La 'Piccola Scuola' si trova in Piazza Maggiore n. 3 a Bieno (TN).
Conto informazioni: tel. 3406876305 / piccolascuola@comuniugarda.net

Il 4° e 5° alla 'Piccola Scuola' in collaborazione con l'Ente Comunità Val Sugana

**PRESENTANO:
INNISTI TECNICO-PRATICI SU
CASTAGNI**

IL 24 APRILE 2022

ORE 9:00

Lezione gratuita con presentazione obbligatoria

Chiusura della frazione di Tomaselli

Interventore:
Francesco Bigan - Agronomo
Delfino Delaghi - vicepresidente F. B. B.

La partecipazione è gratuita al numero 340.6876305 e secondo a questo link: <https://forms.gle/2T8T1L1L1L1L1L1L>

PICCOLA SCUOLA

LA MARIA BELLA

Perché per imparare le tecniche del tessile a maglia.

LUNEDÌ, 20 settembre
TESSERAMENTO 10 €
CONTATTO: Elena 339/3992187

AMIGURUM DUE PASSIONI
Perché per imparare a realizzare Amigurumi dall'inizio alla fine.

LUNEDÌ, 20 settembre
COSTO: 10 €
CONTATTO: Elena 339/3992187

PICCOLA SCUOLA DEI SAPERI POPOLARI
Dal filo al gomitolo, dal filo al tessuto, merletti, tumbolo e tanto altro.

TESSERAMENTO 10 €
CONTATTO: Elena 3406876305

Per info e iscrizioni: Elena 3406876305 - piccolascuola@comuniugarda.net

La scuola è organizzata e organizzata da 10 comuni a valle.

SABATO 9 APRILE 2022

GIORNATA DELLA LANA

ALLA PICCOLA SCUOLA DEI SAPERI POPOLARI

Unisciti a noi per una mattina di sperimentazione con la lana in compagnia! Faremo qualche esperimento con cardatrice, filarelli, tela, brandamiglie e tanta lana.

Puoi portare ciò che vuoi: ferri, uncineti, lana grezza o filata...

Ti aspettiamo alle ore 09:00 presso la Piccola Scuola a Bieno.

Per accedere è obbligatorio il tesseramento (10 €) e il possesso di buon paio di forchettoni.
Iscrizioni: 3406876305 / piccolascuola@comuniugarda.net

Tessere in compagnia

Sabato 22 ottobre dalle 14:30 alle 18:30 unisciti a noi per un pomeriggio alla scoperta della tessitura: impareremo a tessere la tela e a ragionare sui filati e sulle misure del lavoro al telaio.

Ci accompagneranno in questo percorso un gruppo esperto di tessitori e tessitrici.

L'attività è gratuita con la possibilità di tessere in DOG. Massimo 10 partecipanti. Info e iscrizioni: 3406876305

Ci troviamo in Piazza Maggiore n. 3 a Bieno (TN).

PICCOLA SCUOLA

ASPETTANDO L'INVERNO...

...ci scaldiamo le mani filando e cardando una bellissima lana d'alpaca di recupero.

Unisciti a noi!

Lo spazio è aperto i venerdì 25 novembre, 2 e 9 dicembre dalle 14:00 alle 17:00.

Ci troviamo in Piazza Maggiore n. 3 a Bieno (TN). Non è necessaria la prenotazione. Info: 3406876305

PICCOLA SCUOLA

Autunno alla Piccola Scuola

Ottobre 2022

È arrivato l'autunno... Quale momento migliore per sperimentare i mille usi della lana?

Vi aspettiamo ogni venerdì di ottobre dalle 14:00 alle 17:00 per un tuffo nel mondo della lana e del tessile.

Ci troviamo in Piazza Maggiore n. 3 a Bieno (TN). Non è necessaria la prenotazione. Info: 3406876305

PICCOLA SCUOLA

Tradizioni di Natale

Il Zeltten

Un pane dolce, morbido e ricco di noci, frutta secca e candita, che per tutti i trentini ha il sapore del Natale. Vieni a prepararlo con noi, con la ricetta di nonna Franca.

Ci incontriamo sabato 10 dicembre dalle 14 alle 18 presso l'ex Lattoria Sociale di Tomaselli (Castel Ivano)

Tesseramento obbligatorio (10 €). Info e iscrizione: 3406876305

PICCOLA SCUOLA

Tradizioni di Natale

I Biscotti

Con l'avvicinarsi del Natale ci incontriamo per preparare insieme i tipici biscotti speziati, con la marmellata e la frutta secca.

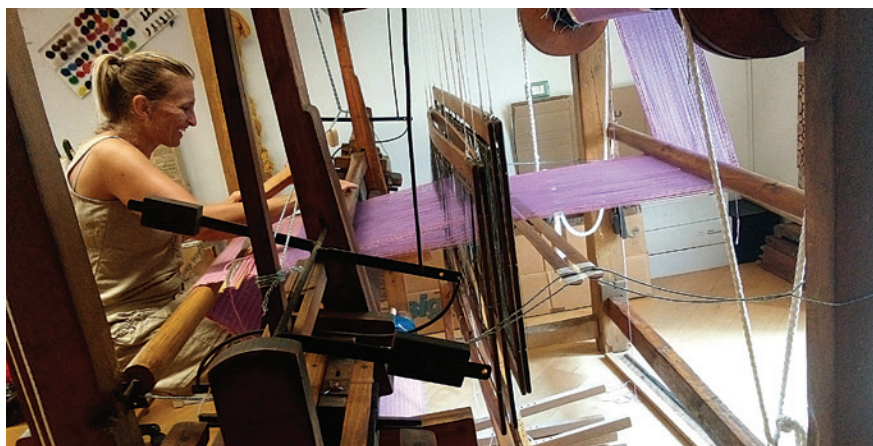
Ci incontriamo sabato 3 dicembre dalle 14 alle 18 presso l'ex Lattoria Sociale di Tomaselli (Castel Ivano)

Tesseramento obbligatorio (10 €). Info e iscrizione: 3406876305

Piccola Scuola dei Saperi popolari, 2022.







PICCOLA SCUOLA
DEI SAPERI POPOLARI

IL VILLAGGIO DEGLI GNOMI
PERCORSO PER IMPARARE A REALIZZARE
GLI GNOMI IN FELTRO AD ACQUA E AD AGO

Sabato 4 febbraio 2023, ore 14:00-18:00
GLI GNOMI IN FELTRO AD AGO
presso la Piccola scuola, Piazza Maggiore 3, Bieno

Sabato 11 febbraio 2023, ore 14:00-18:00
IL CORAIO DELLO GNOMO IN FELTRO AD ACQUA
presso la Saletta ITEA, Via Pretorio 1, Castel Ivano

Sabato 18 febbraio 2023, ore 14:00-18:00
GLI GNOMI PRENDONO VITA
presso la Piccola scuola, Piazza Maggiore 3, Bieno



Info e iscrizioni:
3406876305
È obbligatorio il tesseramento (10 €).

PICCOLA SCUOLA
DEI SAPERI POPOLARI

Knit Café
incontri liberi
per lavorare insieme

Ti aspettiamo:

- venerdì 12 e 19 maggio, dalle 16:30 alle 18:30
presso il Caffè in Piazza di Samone
- venerdì 26 maggio, dalle 16:30 alle 18:30
presso il parco fluviale di Bieno

*porta il tuo lavoro a maglia
o a uncinetto!*

Costo tesseramento: 10 €. Info: 3406876305

PICCOLA SCUOLA
DEI SAPERI POPOLARI

Il mondo delle piante officinali
Percorso a cura di Iris Fontanari



Un percorso alla scoperta delle piante e degli ortaggi spontanei e dei loro utilizzi tradizionali in erboristeria e in cucina.

Vi aspettiamo
sabato 17 giugno e sabato 24 giugno
dalle 14:30 alle 17:00
presso la sala polifunzionale di Samone,
dalla quale partiremo per passeggiare
alla ricerca delle erbe.

Il percorso ha un costo totale di € 20 a persona
che comprendono la tessera dell'Ecomuseo.
Per informazioni e iscrizioni: 3406876305

PICCOLA SCUOLA
DEI SAPERI POPOLARI

Laboratorio di lavoro a maglia
Pantofole infeltrite
con Alice Liotto



Impareremo a usare la geometria per costruire delle
pantofole a maglia
che andranno poi infeltrite in lavatrice.
Ci vediamo sabato 25 novembre e sabato 2 dicembre
dalle 14:30 alle 17:30

Iscrizioni entro il 20 novembre.
Costo del materiale: circa 14 € + 10 € tesseramento.
Posti limitati. Info e iscrizioni: 3406876305

PICCOLA SCUOLA Ci troviamo in Piazza Maggiore n. 3
a Bieno (TN)

SABATO 7 OTTOBRE 2023

**Gita alla
Via della Lana**

CON LA PICCOLA SCUOLA DEI SAPERI POPOLARI

09:00 Ritorno a Siringio nel parcheggio sotto l'oratorio e partenza
con minibus
09:30 Arrivo a S. Leonardo in Passiria (BZ)

B. WOLLSTRABE LA VIA DELLA LANA
Un evento unico con mostra delle pecore, mercato con
35 espositori, dimostrazioni di filatura, feltro e maglieria,
storie di lana per bambini nella yurta di feltro e specialità
culinarie di pecora. La manifestazione si svolgerà anche
se piove.

12:00 Pranzo in automobile al sacco
o presso gli stand dell'evento
14:00 Partenza per il rientro
16:30 Arrivo a Siringio

COSTO A PERSONA € 20
INFO E ISCRIZIONE:
3406876305

PICCOLA SCUOLA **DEI SAPERI POPOLARI**



PICCOLA SCUOLA
DEI SAPERI POPOLARI

Laboratorio di ricamo
Broderie Suisse
con Nadia Cesca



Percorso per
imparare a
ricamare un
canovaccio con la
tecnica Broderie
Suisse, tipica delle
Alpi svizzere.

Sabati 4, 11 e 18
novembre
dalle 14:30
alle 17:30
a Bieno

La Piccola Scuola si trova in Piazza Maggiore n. 3
a Bieno (TN).
Costo: 27 € per il kit materiali + 10 € tesseramento.
Iscrizioni entro il 31 ottobre. Info: 3406876305

PICCOLA SCUOLA
DEI SAPERI POPOLARI

Laboratorio di lavoro a maglia
Piastrelle in feltro
con Alice Liotto



Sabato 21 ottobre
dalle 14:30 alle 18:30
impareremo a
realizzare una
piastrella a maglia
legaccio con la
tecnica mitred
square da infeltrire
in lavatrice, da usare
poi come seduta.

Iscrizioni entro il 9 ottobre.
Costo del materiale: circa 7 € + 10 € tesseramento.
Info e iscrizioni: 3406876305

PICCOLA SCUOLA Ci troviamo in Piazza Maggiore
n. 3 a Bieno (TN).

Piccola Scuola
dei Saperi popolari, 2023.





**PICCOLA SCUOLA
APERTA
2024**

**Lo spazio di lavoro collettivo
è aperto ogni
SABATO pomeriggio
dalle 14:30**

**Ti aspettiamo per esplorare
insieme a noi il mondo della
lana e non solo!**

 Ci troviamo in
Piazza Maggiore n°3 a Bieno (TN)

Presentano

**BOLLAIT-GENTE
DELLA LANA**

PRESENTAZIONE PROGETTO E FILATI

**SABATO 30 NOVEMBRE 2024
dalle 14:30**

Presso Sala Multiservizi
Piazza Maggiore di Samone (TN)

La proposta è aperta alle persone associate.
Costo tessera 10€

Bollait-Gente della Lana
www.bollait.it
FB e IG @bollaitgentedellalana
Giovanna T., 3289477879

**PICCOLA SCUOLA DEI
SAPERI POPOLARI
PRESENTA**

Biscotti delle feste

**SABATO 20 DICEMBRE 2024
DALLE 14:00-ALLE 18:00**

IN INGRESSO PARLAMO
MISTOGLIO - DOTTI ANCHE
GIAMBI ALLA VANDU
LIBERAZIONE - BISCOTTI PIU
RAPPRESENTATIVI DELLE
FESTE NATALE E DI
SPEDIZIONE
IN ASPETTANDO CON LE
MANI IN PRATTA



La proposta è aperta alle persone associate.
Costo tessera 10€

La Piccola Scuola dei Saperi Popolari propone

FAR SCARPET

**10 E 17 FEBBRAIO
DALLE ORE 14:30**

Laboratorio per chi conosce le basi della maglia per realizzare calde pantofole con media in feltro e calzature a maglia.

A cura di Valentina Salita
OCCORRENTE da portare:
Sedole in lana del numero desiderato,
forfori e leccate di color,
forbici, ago e punto filigrana, dillole.
Per info e iscrizioni: Nadia: 347 4299327



La proposta è aperta alle persone associate.
Costo tessera 10€

La Piccola Scuola dei Saperi Popolari e il Comune di Samone
propongono all'interno del ciclo della Filiera della Lana

LABORATORIO DI GIOIELLI IN FELTRO

SABATO 10 AGOSTO ORE 14:30-17:30

Laboratorio di creazione di gioielli e fiori in feltro,
sperimentando le tecniche ad acqua e ago

A cura di Eleonora

MATERIALE A CARICO DEI PARTECIPANTI:
• Tutti i materiali e accessori utili per decorare e modellare creati i vostri gioielli
quattro, perle, stencils ecc.)



Ci troviamo in Via delle Padole 21,
Samone (TN)

La proposta è aperta alle persone associate.
Costo tessera 10€

Per info e iscrizioni: Nadia 347 4299322

La Piccola Scuola dei Saperi Popolari presenta

**Porte aperte alla
Piccola scuola**

A partire da luglio 2024

Porte aperte

Tutti i mercoledì pomeriggio
dalle ore 14:00 alle 18:00 momenti
di incontro aperti a grandi e bambini
per lavorare a maglia insieme e non
solo, condividendo le tecniche e i
sapori con l'aiuto di nostre esperte.



Filiera della lana

A partire dal primo sabato di luglio, tutti
i sabati pomeriggio dalle ore 14:00
alle 18:00 la scuola sarà aperta a
chiunque desideri conoscere e
gustare la qualità del mondo dei
colori filati: aglio, filatura, cardatura,
tintoria e tanto altro.

La Piccola Scuola si trova in Piazza Maggiore n. 3 a Bieno (TN)

Così si riconoscono i RSC:
Non è necessaria la prenotazione
Info: 347 4299322

condannare dalusoio popolare

La Piccola Scuola dei Saperi Popolari propone

FUORI PORTA PRIMAVERILE

16 MARZO ORE 14:30-17:30

Laboratorio per realizzare un
fuori porta stagionale con il feltro.

A cura di Nadia

Materiale a carico dei partecipanti:
- 25 cm di feltro da 3 mm tutta altezza: colore principale
- 1 foglio pannolenci 1 mm verde - 2 fogli di colori diversi
- 2 m di nastro
- cotone da uncinetto n°12
- 2 campanelli piccoli e 1 grande
- ago con la punta e forbici



Per info e iscrizioni Nadia: 347 429322

La proposta è aperta alle
persone associate.
Costo tessera 10€

Piccola Scuola
dei Saperi popolari, 2024.

La Piccola Scuola dei Saperi Popolari
in collaborazione con il Comune di Samone propone

LABORATORIO DI RAMMENDO

**SABATO 20 APRILE
DALLE ORE 14:30 ALLE 18
C/O SALA MULTISERVIZI DI
SAMONE**

Apprenderemo i trucchi per la cura e la
manutenzione dei capi e proticheremo
il rammendo creativo visibile di fuori e
punti di usura.

A cura di Valentina



Per info e iscrizioni: Nadia 347 429 3222
L'occorrenza è a carico del partecipante e verrà
comunicato al momento dell'iscrizione.

La proposta è aperta alle
persone associate.
Costo tessera 10€

La Piccola Scuola dei Saperi Popolari propone

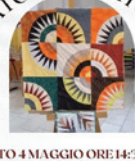
LABORATORIO DI PATCHWORK

**SABATO 4 MAGGIO ORE 14:30-17:30
SABATO 18 MAGGIO ORE 14:30-17:30**

Laboratorio per apprendere le basi del
patchwork cucito a macchina

A cura di Cristina

Per info e iscrizioni Nadia 347 429 3222
L'occorrenza è a carico del partecipante e verrà comunicato al
momento dell'iscrizione.



È possibile del materiale utilizzare solo il tessuto partecipante durante il
laboratorio.

La proposta è aperta alle
persone associate.
Costo tessera 10€

La Piccola Scuola dei Saperi Popolari propone

CORSO BASE DI TESSITURA

**2 MARZO ORE 14:30-17:30
3 MARZO ORE 9:00-12:00**

Laboratorio per apprendere le basi
della tessitura su telaio a pettine fisso:
dall'ordito al tessuto.

A cura dell'insegnante Serena Tonon
In collaborazione con G.S. Looms



Per info e iscrizioni: Valentina: 347 488837

La proposta è aperta alle
persone associate.
Costo tessera 10€





La Piccola Scuola dei Saperi Popolari con il Comune di Samone propone 4 incontri per imparare a

FAR CALZETTI



21-28 MARZO, 4 - 11 APRILE
ORE 20:00-22:00
SALA MULTISERVIZI - SAMONE

Laboratorio avanzato di maglia ai ferri per imparare la costruzione del calzoncino con calcagno a fascia, punta a spirale e l'uvvio elastico del gambale.

A CURA DI VALENTINA SAIITA

OCCORRENTE DA PORTARE:

- 10kg di filato calzettiera
- guscio di ferri a 2 punte 20 cm n° 3-3,5
- spolella filo di rafia
- forchet, ago da lana, metro da sarto.

Per info e iscrizioni Nadia: 347 429 5122

La proposta è aperta alle persone associate.

Costo tessera CIO



La Piccola Scuola dei Saperi Popolari e il Comune di Samone propongono

GLI GNOMI DELLE STAGIONI



SABATO 11 GENNAIO ORE 14:30-17:30

SABATO 18 GENNAIO ORE 14:30-17:30

A cura di Diana

MATERIALE A CARICO DEI PARTECIPANTI:

- due pezzi di pannoccioli da 30 cm x 10cm in due colori a piacere
- forchet e ago



SALA MULTISERVIZI

Piazza Maggiore 1/C, Samone (TN)

La proposta è aperta alle persone associate.

Costo tessera CIO

Per info e iscrizioni Nadia: 347 429 5122



La Piccola Scuola dei Saperi Popolari propone

LABORATORIO DI RAMMENDO



SABATO 24 MAGGIO
ORE 14:30-18:00

Apprenderemo i trucchi per la cura e la manutenzione dei capi e praticheremo il rammendo creativo visibile di fiori e punti di usura

A CURA DI VALENTINA

OCCORRENTE DA PORTARE:

- 1 capo, accessorio bucato o consumato ad esempio jeans, felpe, maglione di lana cotone, cordini da evitare maglie elastiche o costanti
- sarto e fango da rammendo
- ago da rammendo e filo adatto al capo
- forchet e diade



Piazza Maggiore 1/C, Samone (TN)

La proposta è aperta alle persone associate.

Costo tessera CIO

Per info e iscrizioni Nadia: 347 429 5122

La proposta è aperta alle persone associate.

Costo tessera CIO

Per info e iscrizioni Nadia: 347 429 5122

La proposta è aperta alle persone associate.

Costo tessera CIO

Per info e iscrizioni Nadia: 347 429 5122

La proposta è aperta alle persone associate.

Costo tessera CIO

Per info e iscrizioni Nadia: 347 429 5122

La proposta è aperta alle persone associate.

Costo tessera CIO

Per info e iscrizioni Nadia: 347 429 5122

PICCOLA SCUOLA APERTA 2025

Lo spazio di lavoro collettivo
è aperto ogni

SABATO pomeriggio
dalle 14:30

Ti aspettiamo per esplorare
insieme a noi il mondo della
lana e non solo!



Ci troviamo in
Piazza Maggiore n°3 a Bieno (TN)



APERTURA SPECIALE

La Piccola Scuola dei Saperi Popolari
in occasione della FESTA DI PRIMAVERA DURENO
propone:

LABORATORIO DI FELTRO



DOMENICA 27 APRILE

I turno: 10:30 - 12:00

II turno: 13:30 - 15:00

Aperto a grandi e piccini

A cura di Eleonora



PARCO FLUSVAL

Bieno (TN)

Con l'occasione sarà possibile fare la mostra
della Piccola Scuola di corso di CIO
Per info e iscrizioni Nadia: 347 429 5122



La Piccola Scuola dei Saperi Popolari propone 2 incontri per

imparare a

FAR SCARPET



SABATO 8 FEBBRAIO ORE 14:30-17:30

SABATO 15 FEBBRAIO ORE 14:30-17:30

Laboratorio per chi conosce le basi della maglia per

realizzare ciotole panoramiche con stadi in feltro e

calzini a maglia

A cura di Valentina Saita

MATERIALE A CARICO DEI PARTECIPANTI:

- Sottile filo di lana di cotone
- Lame da rammendo (n° 1, 2, 3, 4, 5)
- Forchet e 4 filati di cotone
- Forchet, ago a punto triangolare, diadale



Piazza Maggiore n°3, Bieno (TN)

La proposta è aperta alle persone associate.

Costo tessera CIO

Per info e iscrizioni Nadia: 347 429 5122

La proposta è aperta alle persone associate.

Costo tessera CIO

Per info e iscrizioni Nadia: 347 429 5122

La proposta è aperta alle persone associate.

Costo tessera CIO

Per info e iscrizioni Nadia: 347 429 5122

La proposta è aperta alle persone associate.

Costo tessera CIO

Per info e iscrizioni Nadia: 347 429 5122

La proposta è aperta alle persone associate.

Costo tessera CIO

La Piccola Scuola dei Saperi Popolari propone gli APPUNTAMENTI DI GENNAIO-FEBBRAIO 2025



- 11-18 GEN POMERIGGIO:

Gli gnomi delle stagioni

- DAL 24 GEN PER 4 VENERDI' SERA:

Corso base uncinello ([posti esauriti](#))

- 8-15 FEB POMERIGGIO:

Far scarpet

- DAL 21 FEB PER 3 VENERDI' SERA:

Manicotti ai ferri

- SABATI POMERIGGIO

di lavoro condiviso

Per info e iscrizioni Nadia: 347 429 5122

La proposta è aperta alle persone associate.

Costo tessera CIO

Per info e iscrizioni Nadia: 347 429 5122

La proposta è aperta alle persone associate.

Costo tessera CIO

Per info e iscrizioni Nadia: 347 429 5122

La proposta è aperta alle persone associate.

Costo tessera CIO

Per info e iscrizioni Nadia: 347 429 5122

La proposta è aperta alle persone associate.

Costo tessera CIO

Per info e iscrizioni Nadia: 347 429 5122

La proposta è aperta alle persone associate.

Costo tessera CIO

Per info e iscrizioni Nadia: 347 429 5122

La proposta è aperta alle persone associate.

Costo tessera CIO

Per info e iscrizioni Nadia: 347 429 5122

La proposta è aperta alle persone associate.

Costo tessera CIO

Per info e iscrizioni Nadia: 347 429 5122

La proposta è aperta alle persone associate.

Costo tessera CIO

Per info e iscrizioni Nadia: 347 429 5122

La proposta è aperta alle persone associate.

Costo tessera CIO

Per info e iscrizioni Nadia: 347 429 5122

La proposta è aperta alle persone associate.

Costo tessera CIO

Per info e iscrizioni Nadia: 347 429 5122

Piccola Scuola
dei Saperi popolari, 2025.





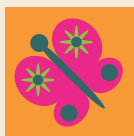
Stampato per conto
dell'Ecomuseo della Valsugana - Dalle sorgenti di Rava al Brenta
nel mese di dicembre 2025
da Litodelta, Scurelle



ECOMUSEO
VALSUGANA
DALLE SORGENTI D'ERAVA AL BRENTA

**PICCOLA
SCUOLA**
DEI SAPERI POPOLARI

Le esperienze vissute nella Piccola Scuola dei Saperi Popolari mostrano come il lavoro manuale non sia solo un'attività pratica ma una vera e propria passione che unisce emozioni, relazioni e significati culturali. Questa passione, spesso radicata in esperienze familiari e intergenerazionali, si trasforma nel tempo: da interesse individuale a pratica condivisa, da semplice svago a strumento di cura, crescita personale e socialità.



PROVINCIA
AUTONOMA
DI TRENTO



BIBLIOTECA COMUNALE
ALBANO TOMASELLI